

ANTONIO 2
12 15
~~IL GRANDE~~

OPERA SACRA

DI

ANDREA GIONTI

DEDICATA

All'Eccellentissimo Signore

D. FRANCESCO

MARIA

CARAFFA

Principe di Belvedere, e Marchese
di Anzi, &c.



IN NAPOLI MDCCXVI.
Nella Stamperia di Felice Mosca.

Con licenza de Superiori,

Le parole Fato, Destino, Det,
l'imprecazioni fatte contro del
Cielo, e cose simili, ed ogn' altro
che offendesse il buon sentimento
Cattolico, si protesta l'Autore es-
serna scerza di penna poetica, e
non sensi di cuor Cristiano.

Illustrissimo, ed Eccellen-
tissimo Signore Padro-
ne Colendissimo.



Non hà miglior sostegno la
mia ambizione, che consa-
grare al merito di V. E. il
rapporto del GRAN AN-
TONIO l' Archimandrita;

che se il timore d'imprimerlo mi risospin-
se nel bel principio, riprendendo la fievo-
lezza dell'ingegno sterile di sollevati con-
cetti, l'umiltà dello stile, povero di moder-
ne adornezze, tuttavia, m'incordò la sicur-
tà della vostra protezione, e la fiducia de-
pensier mio, che fù d'espore le virtuose
gesta d'un incolto Anacoreta, non gli
amori impudici d'una Taide prosciolta,
eligendo più la candidezza, che l'oscu-
rità dello stile, più la proprietà, che la
varietà de concetti; che se con ciò non ap-
pago gl'animi di certuni vaghi ingegni
di oggidì, s'ascriva à difetto di loro trop-
po alta intelligenza, non già à colpa di
mio innocente affetto, che hà inteso in-
gerire negl'animi la pietà, non lo studio
à gl'intelletti; qualunque egli sia però lo

consagro à V. E. mia validissima difesa, que-
sto prego à gradire in un dono, ch'è
minimo, l'animo del donatore, ch'è
massimo; Ella che co i titoli de i Princi-
pati di Belvedere, e Marchesati d'Anzi-
mi rammemora quei Magnanimi Padri,
ed Avi famosi, rivoli di quel inclito San-
gue, che hà sostenuto trinegri, feroci,
porpore, e bastoni, non sdegherà l'offerta,
se non per fortuna di chi la presenta, al-
men per merito del soggetto, che si offeri-
sce. ANTONIO IL GRANDE, tra
gl' Anacoreti l'Ottimo, trà Santi il Mas-
simo, trà Protettori il Prossimo, li consa-
gra all' Eccellentissimo Signor Principe
di Belvedere Grande nel nascere, Otti-
mo nel reggere, Massimo nel intendere,
Prossimo nel difendere, Tanto basti per
ogni fausto fortuna di questa operetta, e
tanto aspira chi vive ambizioso di far-
si conoscere.

Di V.E.

Nap.li 18. del 1716.

Unitiss. e Dev. Serv. oblig.
Andrea Gionti.

PROLOGO.

Orazione , Penitenza , e poi Grazia.

Oraz. **S**orella spetta à me ,

Pen. Non dici bene ,

Or. E Antonio mio diletto

Pen. Have me per oggetto .

Or. Opra di Orazione ,

Pen. Forza di Penitenza ,

Tua diggiuni , flagelli , asprezze , e pene ;

Or. Sorella spetta à me ,

Pen. Non dici bene .

Or. Dallo spuntar del Sole

Infino che tramonta ,

Ora continuamente in ogni giorno .

Pen. D'aspri cilicii adorno ,

Dal punto , che si cuopre

Di nero vel la notte ,

Si flagella aspramente .

Or. Ma nel batter la mente

Sempre ora al Signore .

Pen. Questo di Penitenza è il primo fiore .

Or. Oh Dio chetati è mio !

A 2. Sorella spetta à me ,

Pen. Scusa il desio .

Or. Del Grande Anacoreta

Hebbe principiò la vocazione ,

Dall'orar , che fè in Chiesa ,

Ove udendo il Vangelo ,

Che intuonava all'orecchio de' fedeli ,

Quello , ch'ama il Signore ,

Deve tutto donare a' poverelli ,

E lui seguir

Pen. Tsa pena, e trà flagelli.

Or. Questo non vien descritto in tal Vāgelo

Pen. I.'hà ben negli altri registrato il Cielo.

Or. Al Ciel grato è l'orare.

Pen. Molto più il lagrimare.

Or. Quel pianto è Orazione,

Laonde spetta à me.

Pen. Non hai ragione.

Gras. Che graziosa gara

Di due belle virtù, ch'ogn'una è cara.

Or. Della Grazia Divina

L'orazione al sacro piè s'inchina.

Pen. Alla gran Dispensiera

Della Divin Clemenza

Baggia il sacro piè la Penitenza.

Or. Ecco chi terminare

Può la nostra contesa.

Pen. Giunse grazia Divina in mia difesa.

Or. Ditemi Prencipeffa

Degli Angelici Cori,

Chi alle glorie del Santo

Egizzio Taumaturgo hà più operato?

Decidete à chi spetta

Trà noi la precedenza,

All'Orazione,

Pen. O alla Penitenza?

Gras. Ad ambedue si deve

Ugual gloria, ed onore.

Or. Il primo tocco io gli donai sul core

Col dirli, mentre orava, avverti ò figlio,

Ch'ogni cosa mondan fugge, e svanisce,

Il ricco, il grande, il bello, ogn'un finisce.

Pen. Io ch'ia ogni momento,

**Che piange un peccatore ,
Delle colpe non tien conto il Signore.**

**Gra. Viva di Penitenza, e dell'Orazione
Ogni ammonizione,
E se nel mantenere
Il fior dell'Innocenza
Spetta all'Orazion la preminenza,
Questo fior scolorito,
Languente, over marcito
Di Penitenza è il vanto
Ravvivarlo più bel, che pria col pianto,
Dunque care sorelle,
Verso di Antonio il Grande
Siano le glorie uguali,
E godete felici,
Se del genere uman siete tutrici.**

**Or. Ecco ch'io ti presento
Del caldo orar del primo Abbate i fiori:**

Pen. Io gl'istrumenti delli suoi dolori.

**Gra. Gli ammetto, gli ricevo,
Vi occorre altro che dir?**

Or. Parto contenta.

Pen. Io contenta, e gioliva.

Gra. Ed io confermo ad ambedue il Viva:

F I N E.

INTERLOCUTORI

NEL PROLOGO.

Orazione.
Penitenza, e
Grazia.

NELLA RAPPRESENTAZIONE.

S. Antonio.

S. Paolo.

Angelo in propria forma, da Eremita, e
da Ilarione, e da Cacciatore.

Demonio in propria forma da Macario Ere-
mita, da Cacciatore, e da Donna.

Silvano Vecchio Padre di

Narciso, fratello di

Amarilli da huomo sotto nome di Giacinto.

Clori similmente figlia di Silvano.

Tirsi.

Micone, suo servo Napolitano.

Renzulle figlio, servo di Silvano Napolitano

Grannizia Vecchia Napolitana, serva di Sil-
vano.

Satiro.

Anima di S. Paolo Primo Eremita.

AT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvano, e Micone.

Sil. **D**unque dici Micone, ch'il tuo Tirsi
Ti tratta bene assai?

Mic. Pensateve, che Turzo
Fosse lo sì Mecone,
Iffo fosse sbafurco, io lo Patrone.

Sil. Ed attende alla Gregge,
Non ostante la caccia?

Mic. Comme à no bello conte
Fà affo, deje, e donna.

Sil. Io per me non intendo,
Questo affo, due, e donna, che vuol dire!

Mic. Uscia lo bò sentire?

Sil. Volentieri.

Mic. Se sà concia: trè ova à duje pejatte.

Sil. Tu non rispondi à tuono.

Mic. D'arecchie nò staje buono,
Vavone bello mio;

Vuò, che te parla propio da pastore,
Nge stà tutto, v' à caccia, e fà l'ammore.

Sil. È la Ninfa, che ama,
Sai tu come si chiama?

Mic. Ora chesso non faccio,
E de fsì guaie non troppo me mpaccio.

Sil. Mi par, des' à sposarsi
Amarilli mia figlia.

Mic. Chessa è cepolla, e quanto primmo f'gna.

Sil. Come f'è discortese,
(glia
Dis-

Discorri sospettoso, masticando,
 Per dirla, sei soverchio,
 Forfi credi, Silvano
 Ad altri svelerà

Tutto, e quanto da te se li dirà.

Mic. Ah sì Sarvano mio, Uscia me scusa ;
 Site ommo ntiempo, padre de famiglia,
 La mola de lo sinno,

Me creò , ch'è accommenzata

A fà seca molleca ,

All'utemo vorrissè ngrosejone

Chiano, chiano facestè lo spejone.

Sil. Questo nò, prendi abbaglio,

Quando onesto è l'amore ,

Onesto ancora è far l'ambasciatore.

Mic. E si te lo dic'io ,

Ca chianillo , chianillo

Fà cadè me vorrissè à lo trabucco ,

E à poco , à poco , farne ruccho, ruccho.

Sil. Non turbarti, Micone,

Godo, che si fedele al tuo padrone.

Mic. Non faccio , che dicite gioja mia,

Me ne vorria i, schiavo Ufferia.

Sil. Andatene in buon'ora,

Ma di questo discorse

Non dite nulla à Tirsi .

Mic. Joco à passera muta .

Sil. Gli dirai, che Silvano lo saluta.

Mic. Jate colanno buono.

Vedite che barboja ,

Comme me jea scauzanno ,

E co tutto , ch'è bicchio

Non sape, ca Meçone

o cagna à pezze vecchie, e à sapone.

Jammongenne à la mantra,
 Ca meglio me ne vene,
 Che chiacchiere scarfate,
 A sonature vò fà matenate.

S C E N A II.

Amarilli, e Clori.

CLori sorella mia,
 Vedi come nel prato
 Fà pompa del narciso il vago fiore.

Clo. E' vago sì, ma non hà grato odore,

Am. Dunque gli casti gigli,

E l'oneste viole

Con le purpuree rose

Ti gradiscono più, perche odorose.

Clo. Quando nel fior s'accoppia

Il bello, e l'odoroso,

Con ragion dee chiamarsi

Vaga gemma del prato,

Che bea gli occhi, e incensa l'odorato.

Am. Facciamone un mazzetto

Per adornarci d'ambidue il petto.

Clo. Son pronta ad ajutarti,

Ma di adornarmi il petto non mi piace,

Se adornarti vuoi il tuo, sia in buona pace.

Am. Come sei scrupolosa,

E il Ciel prima di te farammi sposa.

Clo. Alla buon'ora sia,

A me che importa.

S C E N A III.

Grannizia, e dette.

LO Cielo v'arda n'occhia,
Pare fite lo fuso, e la conocchia.

Amarille che d'è tu staje ngrognata,

Clori stà schezzegnosa, e berrutella,

Sacce à chi dà ragione à chesta, ò à chella?

Am. Donde vieni?

Clo. Che cosa vai facendo?

Gran. Comme stanno ammuftate,

Jate auzanno li fierre,

Ca Pateto ve vole,

Quanno scompite à cogliere sciurille;

Io me protesto, ca sentite strille.

Am. Clori sù via andiamo.

Clo. Questo fascetto dove lo lasciamo?

Am. Affinche non lo vegga nostro Padre;

Conservalo Grannizia,

Nè donarlo à nessun, ch'io mōto in colera.

Clo. Questo ti priego anch'io

Se lo domanda alcun, dite ch'è mio.

Gran. M'avite nzallanuta,

Quanno ve n'abbejate

Co acqua, e biento, e furia de pretate,

Che razza de tentelle,

Comme hanno fatto bello

Chisto grammagliettiello

Se ogni giovanella, comme à meae

Voleffe i cammenanno

E mpietto se mettesse sti sciurille

Avarria vasamano à mille, à mille.

SCÈ.

S C E N A I V.

Tirsi, e detta.

G Rannizia dimmi un'poco
hai veduto Micone?

Gr. Stà dinto à la cammisa, e lo jeppone;
(E grasso comme à sturno.)

Tir. L'hò mandato Silvano à ritrovare.

Gr. E ghiate à chella via senza spejare.

Tir. Per dirla questi fiori

T'hanno posto soverchio in bizzaria.

Gr. Nò laupa'ncupo, ca nò è robba mia.

Tir. Sono forsi di Clori.

Gr. Nge aje dato justo mmiezo.

Tir. Grannizia se mi stimi

Donami questi fiori.

E potrai dir, che l'hai perduti, à Clori.

Gr. Ah' leva bene mio

Vi che partito lareo

Si Turzo ntiene à mene

Va corcate s'aje suonno.

Tir. Se farai quanto hò detto

Havrai come tù chiami un'bel dobbretto.

Gr. Comme mme sà pegliare

Facce de Gacciottiello

Puro, che tù me daje lo dobbretto

Fà cunto fosse tujo lo grammaglietto.

Tir. Tò prendi questa Cornetta.

Gr. Maramene, ch'è chello!

Sempe de na manera

Da Cuorno accommenzammo.

Tir. Questo serve per segno

Vanne dal mio Miconc.

Donali questo segno

E vedrai se riesce il tuo disegno.

Gr. Che disegno, e s' disegno

Si Turzo vavattenne

Saje, ca ste cose Grannisia le stonno.

Tir. Eh via, che questa volta

Prendi il terzo per dritto.

Gr. Nò chiù appila, fornisce, e statte zitto.

Chistu, e lo grammaghetto (ò fede, ò morte)

Mò uo da Mecone

E le dongo stò Cuorno

— Si me gabbe te dò lo male juorno.

Tir. Vanne non dubitare

Con questi fiori voglio un 'pò scherzare

Con Clorisi, mà non con Amarilli

Se Amarilli non è, così innocente

Mà Clorisi, perche d'amor' non fente

Eccole ambedue

Sù via Costanza ò core

Sappi fingere ben trà sdegno, e amore.

S C E N A V.

Amarilli, Clori, e detto.

A Dio gentil Pastore?

Clo. Oh Tirsi il Ciel ti guardi?

Tir. Ed à te ancor mia riverita Clori.

Am. Chi ti diè questi fiori?

Tir. A voi, che importa.

Am. Per quanto mi stimate

Lasciate che l'offerva?

Tir. Vi fastedite in vano.

Clò. Consignatolo à me forella piano,

Tir. Quanto comanda Clori,

E con la vita i fiori.

Am. Amarilli tradita

Con gli fiori la Vita

(*da parte*)

Clò. Cara forella mia

Questo parmi il mazzetto,

Che à Grannizia lascianumo,

Non vedi uniti insieme

Col Narciso, la Rosa.

Am. Vedi come sà far la graziosa.

Clò. Io per me non sò niente

Solo mi par , che siano miei gli fiori.

Tir. Senza dubbio, se sono in man di Clori.

Am. Vi son de miei ancora,

Tir. Qualched'uno farà, che non odora.

Am. Oh Dio , Tirsi mio Caro

Per fiori tanto impegno

Che t'hà fatto Amarilli.

Tir. Tù sbagli di gran lunga

Io non mi sento offeso,

E se ti reca noja di Tirsi la presenza

Men vado; Clori à Dio cerco licenza,

Clò. Dimmi forella mia

Tirsi perche partì, cosa vuol' dire?

Am. Ch'una forella , l'altra sà tradire.

Cl. Uh poveretta Clori,

Mentre i fior m'hà donato

Sarò io la tradita.

Am. Mà insieme con li fiori anco la vita

Cl. Suora mia che dici.

Am. Dico . . . saprò che fare.

Cl. Ecco prenditi i fiori.

Am. Vanne via ti dico

Mi fà la mansueta

Sempre sù verminosa acqua ch'è cheta.

Glo. Or' questa sì ch'è bella

Sarà certo impazzita mia sorella.

SCENA VI.

Demonio, e poi Angelo.

S Ciolto da duri ceppi
 Passo dall'ombre à riveder' quel lume,
 Ond'hebbi pria le piume
 Mà più che mai offinato
 Menti ò ciel, sù ragion, non mai peccato.
 Del'Inferno l'Atlante
 Il Primiero Campion, che vanta il suo
 Ecco viene nel Mondo
 Pregno d'ira, d'orgoglio, inganni, e frodi,
 E spera ritornar carico di lodi.
 Sortì un Antonietto
 Col cognome di Grande, e Primo Abbate
 (Vedete Vermicciolo!)
 E con altri Romiti, Monaci, e pazzarelli
 Cercano cimentare il valor mio,
 Ignoranti, non fan quanto poss'io.
 Misero Anaëreta
 Opra, fà quanto vuoi, gente raduna,
 A tuo costo vedrai
 Quanto sia d'Asmodeo
 L'ardire, e la possanza
 Ed il mio gran valor, ch'ogn'altro avanza.
 E tù nemico Cielo
 Dona gratie, da lumi,
 In via quanto puoi

Spiriti tutelari ,
 Che di ciò non pavento,
 Valor, non è valor, senza cimento:

Ang. Ecco il mastin , che latra!
 Ecco colui , che vanta
 Prima il Trionfo, e dopò la Vittoria
 E le cadute sue stima per Gloria!

Dem. Non sapete altro dire,
 Sempre cantate à un'tuono.
 Se pugnammo nel Cielo ,
 Fummo traditi in guerra,
 Or' non si stà nel Ciel, si pugna in terra.

Ang. E che pretendi fare?

Dem. Al Ippocrita indegno
 A quest' Eremitello, al primo Abbate
 Cognominato il Grande .
 Asmodeo hà prefisso,
 Farli assaggiar che può forza d'abbisso.

Ang. Mài misero vedrai con duolo eterno,
 Ch' Antonio il Grãde abatterà l'Inferno;

Dom. Basta, che habbia tè per difensore.

Ang. L'assisterò per tuo maggior ruffore.

Dem. Al vedere.

Ang. Alla pruova

A 2. Si venga all'opre il millantar nõ giova.

S C E N A VII.

Grotta.

S. Antonio.

S Agre lane io vi baggio.
 Amati, e cari orrosi à voi mi dono
 Solitudine bella
 Voi sola siete quella,

Che l'alma, e il cor beate
 Sè in questa grotta angusta
 Godol'amenità del Paradiso
 Prova l'anima mia ogni diletto
 E tripudia per gioja il cor nel petto;
 Quila mente elevata
 Da nessuno impedita
 Contempla gli favori
 Ch'ogni di gli dispensa
 L'amoroso Signore,
 E quant'egli patì per mero amore.
 Ma oh Dio godrei sapere
 S'hoggi trà questi boschi
 Vi fusse altra persona,
 La qual desiderando
 Di mantenersi intatta
 Dal rio veleno dell'Idolatria
 Lungi dalle Città, d'ogni rancore,
 Degl' Eremiti fusse il Fundatore.
 Signor prostrato à terra
 Prego la tua bontà di consolarmi,
 E un tale arcano supplico svelarmi.

S C E N A VIII.

Angelo, e detto.

DI là sù dall'Empiro,
 Ne vengo à te mio fido.

Ant. Felice me sembianza pur gradita,
 Che mi comparte al cor gioja infinita.

Ang. Le tue preghiere Antonio
 Giunsero così care al Redentore,
 Che ti promette ogn'or grazie, ed onore.

Ant.

Ant. Spero al Signor pietoso,
Compatir debba un fervo curioso.

Ang. Hor sappi Antonio caro,
Che assai prima di voi
Abita in questi boschi
Paolo il primo Eremita,
Diletto al mio Signore,
Qual vi avanza di età
Ed' ancora di merito, e santità,
Vanne dunque à vederlo,
Che à l'uno, e all'altro farà di consuolo
Col discorrer farete à solo à solo.

Ant. A tanto amore, quali grazie rendo,
Un Dio sodisfa me suo fervo umile,
Un verme della Terra, un fango vile.
Or via non più si tardi
M' acciango ad ubidire
Gli divini comandi,
E sodisfar me ancora,
Curioso di vedere
Paolo diletto à Dio,
Lodi al Signor, che secondò il desio.

S C E N A IX.

Granizia, e Micone.

Gr. **D**E lo Patrone tuo chisto, e lo cuorno
Hà ditto, che mmo disse lo dobbret-

Mic. No vuò porzi le scarpe à tallonetto. (to.

Gr. Non faccio di boscie, non faccio mbroghe

Chello che m'hà prommiso solo voglio.

Mic. Vuolo nuovo, o lo vecchio.

Gran. Damme qua te piace.

Mic. Lo vuo' de filonante, ò de vammace.

Gran. Fà tu Micone mio.

Mic. Dimme quale aie golio?

Gran. Cò le cose donate,

Vuo' che faccia lo patto.

Mic. Ngen' è uno novigno, e n'auto sfatto.

Gran. Damme chillo novigno.

Mic. Me pare, che stia pigno.

Gran. Tù damme chillo sfatto.....

Mecò pè te la dicere

Poco nge vò, e mmè scappa la paciengia.

Mic. Tu strille, e à mme che mporta,

Aggio da penzà io se faccio arrore,

Dimme t'hà ditto quale è lo colore?

Gran. Uh janca me, e chì hà pēzato à chello.

Mic. Si beccchia benedica,

E t'è soro carnale la spappolla,

E pò pierde la coppola à la folla.

Gran. Sò becchia lo malan'che die te dia,

Che haveffemo da fà quà parentezza,

M'aje sopierchio frusciato.

Mic. Mà chello ch'aggio ditto,

E stato pe lo buono.

Gran. Mprimmo è stato lo lampo, e mò lo

truono.

Mic. Grannizia siente à mè io mò t'aviso...;

Gran. Vattenne fuffe acciso.

Mic. Mà sì le cose nò le siente tutte.

Gran. Cà tù cò Turzo site duje frabbutte;

Turzo hà c'a fà co mmico,

Nò m'hà dato no cuorno pe li sciure,

Isso have da venì pe lo contuorno,

L'aggio ditto, e le dò lo male juorno,

Chillo è lo cuorno sujo lo jetto nterra.

Mic. È st'aggravio pecche Grannizia mia.

Gran. Malan che die te dia azzò che sguiglia.

E le corne, che fà po se le piglia.

Mic. Grannizia dove vaje siente no poco,

E fattolo passà stò mast, Tonno.

Gran. Vuò te chiava nò zuoccolo à lo suonno.

Mic. Chisto sarà destino

Senti taluorne matino matino.

S C E N A X.

Amarilli da huomo, e poi Tirsi.

D Alle paterne mura
Fuggitiva, e raminga

Sotto mentite veste

Col nome di Giacinto

Amarilli l'afflitta si nasconde,

E sospirando in quest'ombrese selve;

Finge predar le belve,

Mà quanto oh Dio!

Del conjugale amor preda son'io.

Quel infallito core,

Delle belve amatore

Vado à sequire, e intanto

Sia di sollievo al duol solo il mio pianto;

Mà eccolo che viene.

Tir. Impatiente di maggior dimora

Abbandonai repente

Il Tugurio, e la gregge

Speranzato à Micone,

E quando mi credeva trà Cacciatori

L'ultimo fusse, sono stato il primo,

Mà chi è costui, ben ritrovato amico.

Am. Siate per mille volte il ben venuto .

Tir. Mi fa verisca il nome ?

Am. Giacinto vostro servo.

Tir. Oh bellissimo nome,
Nome di vago , ed odoroso fiore.

Am. Tale qual son , son' vostro servidore.

Tir. Le cerimonie in bando,
A gli arnesi sembrate cacciatore.
Dunque passarne l'hore,
E delle fere non andarne in traccia,
E grande errore , amico sù alla Caccia.

Am. Son pronto amato bene .

Tir. Che modo di parlare ?

Am. Quai Fere seguiremo ,
Quelle forse ostinate nel fuggire
Crudeli, che non han pietà nel core,
O quelle amiche son del Cacciatore.

Tir. Che amiche, che crudeli,
Son fere , e come tali
Sempre han' ferini i cori,
Mai s'udì tal parlar trà Cacciatori !

Am. E sapete il perche.

Tir. Perchè ?

Am. Che non pena nessuno al par di mè.

Tir. Non si risponde a tuono,
Amico nella Caccia
Per quanto scorgo poco esperto sei.

Am. Anzi pur troppo esperta.

Tir. Ch' esperta tù sconcordi.

Am. Ah' Tirsi amate Tirsi.

Tir. Voi sapete il mio nome ?

Am. Deh come non t'accorgi
Da gli occhi mesti , e pallidetto volto,
Che brugia , e pena il core .

Di Conjugale amore.

Tir. E chi sei tù?

Am. Amarilli!

Tir. Non ti vergogni sciocca

Chiedere à un' Caccitore

Qualunque onesto amore,

Dovevi ben pensare,

Che chi siegue Diana

Abborrisce Cupido,

Nè à tal foco si strugge,

Muta pensier, mentre ti lascia, e fugge.

Am. Ferma oh Dio non partire,

Mà già fuggì infelice

Che risolvi Amarilli?

Abbandonar l'impresa, hai, che non posso.

Seguirlo nelle Selve, hai, che non devo,

Se giusto amor mi sprona,

L'onore mi trattiene,

Dunque in fiera tempesta

E di amore, e di onor chi mi consiglia?

Chi da qualche sollievo al mio tormento?

Ma piango à i sassi, e mi querelo al vento.

Mà Amarilli, che dici,

Usa petto, sà core,

Faccia che vuol la sorte,

Sposa farò di Tirsi, ò in preda à morte.

S C E N A XI,

Narciso, Micone, e Renzullo.

Nar. **T**Anto ciarlar non serve,

Tù non ritrovi Tirsi,

Io ne meno Amarilli mia sorella,

On-

Onde vanne veloce

Unito con Renzullo vostro figlio,

Girate il piano il Monte,

Per dentro il bosco al fonte,

E se la ritrovate,

Ed al Tugurio mio la condurrete ,

Io vi regalerò quel che volete.

Mic. Uscia hà cercato buono pe la casa,

Ntra le butte vacante.

Ren. Dinto à li panne lurde , ò à la restocchia

Mic. Lo guaie che te sconocchia,

Vi addo è ghiuto a pensare .

Ren. Tata nò jastemmare ,

Ca quando ll'auto juorno

Sarvano le voleva

Fare nà mazzejata,

Co le restocchie steva arravogliata.

Nar. Questo resta à mio conto,

Far diligenza in casa ,

Andatene vi dico.

Mic. Essa vace vestuta comme jeva?

Nar. Nò perche le sue veste

Sono rimaste in casa,

E s'hà preso le mic.

Ren. De che colore songo?

Nar. E delle veste mie non sapete i colori,

Ed Amarilli non la conoscete.

Mic. Si Narci si sentite

A sò mmoccamennuno,

L'avimmo asciata à bista.

Nar. La fuga di costei quanto m'attrista.

Mic. Aje ragione è fegliola,

Ire à Caccia e pò sola

Oje lo munno , e tristo

Song' io , e quando passo,
 Pe nnante à ssi Pasture
 Chi rascha , chi sternuta,
 Chi smorfea , chi sputa,
 E io faccio lo fasco , e lo sturduto.

Ren. Tata io porzine nge songo mmattuto,
 E pe despietto mò faccio io puro.

Mic. Che buò nò caue à lo paleaturo.

Ren. E io mò che aggio ditto.

Mic. Abbìa và cerca , è zitto.

Và pe dinto à lo vuosco,
 E bota comme và la sciommarella,
 E aspettame pò à la pagliarella.

Nar. Renzullo se la vedi ,

Subbito corri , e viemmi ad avifare.

Ren. Uscia addò stà pe ve potè trovare.

Nar. Mi trattengo al Mirteto.

Ren. Nò nge vò auto uscia se stia quieto.

Mic. Io me ne vorria i pe stauta via,
 Che pare à usseria?

Nar. Vanne per dove vuoi.

Mic. Diciteme na cosa , se la trovo,
 Io le dongo de mano.

Nar. Mà non la trapazzate.

Mic. E si essa me mozzeca ,
 O me desse quà nnaccaro,
 Nò vuo' che la rebbatto.

Nar. Nò, che non spero, che verrà à quest'atto.

Mic. E si pò nge venesse,
 La pozzo ntommacare .

Nar. Oimè infelice , fà come ti pare .

Mic. Gioia mia senza collera,
 Uscia tù me mparate

Ca mprimme mote non songo mprestate,

Mò

TY A T T O

Mò che buje lo sapite,
Si le rompo li ture,
E cò leciènza de soperèiure.

Nar. E non la vuol finire,
T'occorre altro, che dir.

Mic. Resta à carreo vostro
D' accordà lo sì ~~Tutto~~
Ngè faceffe io lo tierzo.

Nar. Resta à carico mio,
Vi è altro

Mic. Mò m' abblo .

Nar. Lodato il Ciel, che partì,
Vuopo è tornare in casa,
A dar qualche speranza
Al caro Genitore,
Emitigare in partè il suo dolore.

S C E N A XII.

Amarilli, e poi Demonio da Miscone.

SE vi sia altra pena,
Che tomentasse un core
Quanto il pudico amore,
Lo dica chi lo sà?
Che pari al mio penar non mai farà.
Ah Tirsì ingrato Tirsì
Non credo, che Amarilli habbia mancato
D' osservar tutto, e quanto
Spetta al pudico amore,
Errò sol, perche amò un Cacciatore.
Mà il fuggir da casa
Sotto mentite veste
Senza dir nulla al Padre

E ne meno al fratello, e girne sola,
 E arrischiar vita, e onore,
 Benche giusto, e l'amor, la fuga è errore.
 Ma ecco, che sen' viene à questa volta
 Micone il servo dell' oggetto amato.
 Svelar voglio à costui il cor sdegnato.

Dem. Auciello, auciello, maneca de fierro,
 Comme t'aggio ncappato à la tagliola,
 Io non t'accido, pecche si fegliola.

Am. Quando penzi ammazzarmi,
 Hò dardo nella destra,
 Al fianco arco, e quadrelle.

Dem. E ne chisso, e ne chelle
 A me me fanno filo.

Am. Micone vanne via,
 Non andarmi tentando?

Dem. E uscia, che borria,
 Perdesse l'arte mia,
 Staje troppo forejosa,
 E io t'aggio da dì chiù de na cosa.

Am. Dite sù ch' io v' ascolto.

Dem. Aggio ordine de frateto,
 Che si niente te fricceche,
 Cò schiaffe, punia, e cauce,
 Te faccia ascì lo spireto.

Am. Forse è montato in colera,
 Che abbandonai il Tugurio,
 E pensa senza dubbio,
 Che la vita, e l'onor posti hò in pericolo.

Dem. Siente Marilla mia, pecche m'aie genio
 T'aviso, mente aje fatto lo spreposeto,
 Ammarcia pe se sirve,
 Ca si te trova frateto
 Te lo fà lo servizio.

Am. Ammazzarmi e perche?

Dem. Nò lo stàpate?

Am. Sarà, che voglio il tuo padron'per sposo

E vero mà non oso

Inducerli vergogna.

Dem. Accordà non me fido stà zampogna,

Sientela tutta zieme,

S'aje golio de campare,

Cerca à la casa toia de n'accostare.

Am. Mà caro mio Micone,

Conosco di leggiera haver peccato,

Che hò fatto à mio fratello,

Perche tanto rigore,

Mio Padre il sà, che 'l mio è pudico amore.

Dem. Pateto è becchiariello

Hà chiù ghiodicio, chillo, e fraschettiello

Stace sopra à li cricche,

Sentire cà na foro

Vestuta ommo, e fujuta da la casa

Pe ghire appriesso à Turzo,

E bero ca l'aje fatto à buono fine,

Co ntenzione de te mmaretare,

Ma è Turzo tuo sto, e s'hà da padejare.

Mecone tujo lo cride?

Si vaie a la casa frateto t'accide.

S C E N A XIII.

Renzullo, e detti.

Gioja mia ben trovata,
O Tata mio, è addove l'aje asciata.

Corro pe ghi avisà lo sì Narciso?

Dem. Statte, che fusse acciso,

Te rumpe la catena de lo cuollo,
Non te partì dalloco?

Am. Renzullo ferma un poco?

Ren. Mannaggia , e buò che perda.
Lo veveraggio mio!

Am. Piano te lo dono io .

Ren. Comme vole ufferia, gnorsì; aggio ntise,
Vao pe fà allegrà lo sù Narciso.

Am. Come sei impertinente!

Dem. Te voglio fà zompà tutte li diente.

Ren. Tata n'arrecettato lo mallummo,
La cosa de Renzullo è ghiuta nsummo.

Am. Che consulta mi dai caro Micone?

Dem. Sfilatella pe dinto à lo cavone.

Am. Così farò Micone conlicenza,
Spero al Ciel scovrirà la mia innocenza.

Ren. Tata chessa che d'è frettata fritta!

Dem. Si te scappa parola co Narciso
De zò, ch'aie visto, e chello ch'aie sentuto,
E che Amarille avevamo trovata,
De s' vuocchie te ne faccio nà frettata.

Ren. Io me sò spetacciato
Pe siepe , fratte , e spine,
Aggio tutto sò Vuosco revotato,
E mò lo veveraggio è zeffonnato.

Dem. N'aje sentuto ca essa te lo dace?

Ren. Signorsì stammo pace!

Dem. Vattenne à lo pagliaro,
Vi s'è benuto Turzo
Dille ca vao trovanono,
Dell'auto statte zitto ,
Renzullo attiento , ei là forca deritto.

Ren. Lo sapimmo stò suono,
Che te vaa lo piello tata , e buono.

Dem. Bene

Dem. Bene ordito hò il disegno (gno.
Non manca medo, à chi non manca inge-

S C E N A XIV.

Silvano, e Micone.

Dico, che sei poltrone,
E dirò a Tirsi te ne mandi via.

Mic. E no lo bò sentire uffignoria.

Sil. Vuoi dirmi, che sol brami di mangiare,
E non di andar girando.

Mic. Mo ne vottarria n'anno,
Che girà che magnare!

Sil. Siete servi canaglia?

Mic. Sientemo doje parole,
E pò fà le frecaglia.

Sil. Parla sù, che vuoi dire?

Mic. Nenghe lo si Narciso
Me disse curre v'è trova Marille.

Sil. Ti ponesti à sedere,
Senza penzar più à nulla.

Mic. Segnorò cochi l'aje?
Abbejaje Renzullo

Pe la via de lo sciummo.

Sil. E tu per non stancarti,
Festi ritorno in casa?

Mic. Vavone adaso, adaso,
E io pegliaje la via de lo Monte.

Sil. Vedete volta larga,
Udite che raggiri,

Dite in conclusione,

L'havete ritrovata?

L'havete almen' veduta?

Mic. Mannaggia quãno maje se nn'è fojut

E sien-

E sienteme bonora,

Me faje morì 'ngottato !

Sil. Se volete il regal stà quì serbato.

Mic. Nò voglio veveraggio ,

Nò voglio chiù cercare,

Nò voglio chiù parlare,

De servirete chiù voglio fà vuto,

Che bicchio ncancaruto !

Sil. Che dici tu di vecchio ?

Penfi non habbia orecchio ,

E con tutto che Tirsi è il tuo padrone,

Affaggiar ti farò il mio bastone .

Mic. Chi dice chesso , è n' aseno,

[Uscia no è bicchio d' anne, è de jodio.

Sil. Vedi come il sol nome di bastone ,

Ti fà parlar con più discrezione.

Mic. Chillo è chiù bicchio , che chiù
mprimmo more .

Usseria stà 'ncalluto (benedica ,)

(Vi comme se 'ncrefeja ?)

Padejate lo fierro ,

Te stanno forte mmocca ,

E le mole, e li diente ,

Quanno è scerocco, non te sona niente.

Sil. Io sempre t' hò stimato

Per servitore accorto, e verdadiero,

Mà dubbioso il pensiero

Mi ponea avanti gli occhi ,

Che Amarilli mia

Havevi ritrovata,

E per regalo à me non l'hai recata.

Mic. Nnante ve scenna gotta,

Se dico la boscia ,

E s' ntrà li pasture,

Songo lo chiù scèfienza,
Nface ve lo mantengo,
Ca songo galantommo.

Sil. Chiudi la bocca, in ciò non fastedirti,
Se mi sono adirato,
Non farti meraviglia
Sai, che son Padre, e che Amarilli è figlia!

Mic. Non chiangnere provita de Sarvano,
Scumpela leva mano,
Ca mò vene Renzullo,
E poesse che porta bona nova.

Sil. Faccia il Ciel che si trova!

Mic. Comme' cammina sfatto,
Pare inflo cetrulo nsemmentuto.

S C E N A XV.

Renzullo, e detti.

Sil. **R**enzullo amato sii il ben venuto,
D' Amarilli mia cara,
Che novella recate?

Oh Dio voi non parlate!

Mic. T'è scesa lengua ncanna,
Fosse descenzo, ò è malè feruto,
Che non parle, e staie muto.

Ren. Ma uscia non m'hà ditto,
Che non decesse niente, e stesze zitto?

Sil. Già l'hò profetizzato,
Che mi havevi tradito, ed ingannato.

Mic. Tù che malanno dice,
E suonno, ò staie mbreiacò!
Comme io t'aggio ditto,
Che non decisse niente, e stisse zitto?
Parla, che fusse acciso?

Infelice Silvano!

Veh' à chi stava commesso

Il ritrovar mia figlia!

Mic. Ammè quando mm'aje visto?

E quando t'aggio fatta st' ammasciata?

Ren. Si parlo l'uocchie pò nè faje frettata.

Mic. Che vuocchie, che frettata?

Sil. Vedete sofferenza!

Amarilli mia figlia l'hai veduta?

Parla ti fiacchi il collo?

Mic. Dì sì l'aje vista, ò mo te faccio muollo. —

Ren. Mannaggia vi che fremma!

Mic. Tu che duorme à la llerta?

Scetate fusse acciso,

Che lo faje pe despietto?

O vudò no cauce all'arco de lo pietto.

Sil. Se tu non parlerai con le buone,

T'insegnarà à parlar questo bastone.

Ren. Vi ca tu mme ll'aie ditto, che parlasse?

Mic. Segnorsì io sò stato.

Sil. Silvano suenturato!

Sarà morta Amarilli!

E Renzullo hà timore

Di far l'ambasciatore.

Ren. Che morta stace bona!

Sil. Dunque l'hai ritrovata?

Ren. Gnorsti nzieme cò tata.

Mic. Tu quanta tata tiene mbreiacone? —

Sil. Stà un pò cheto ladrone.

Mic. Aldov'è st'auto tata?

Ghe Amarilli avea asciata?

Sil. Io non voglio sentirti,

Poniti in quel cantone?

Mic. Vi che tentazione!

Sil. Mà perche non venisti ad avisare?

Ren. Ca esta, e Tata m' aviano à magnare.

Mic. Core mio me protesto!

Ca chisso non m'è figlio, sarrà nzierto,

Ca l'a pegliata à riso,

E dice cose de farme esse mpiso!

Chesta è la facce mia,

Chisto è lo fronte, l'uocchie, e la statura,

Vide s'hà niente de chesta fegura?

Vide la pella mia,

Ch'è bacchetta 'ngranata,

La pella de sso guitto, è mulettata.

Sil. Furbo di prima riga,

Capestro farinello,

Non vuoi chiuder la bocca,

Renzullo dimmi il tutto?

Mic. Secoteja frabutto?

Ren. Pò Amarille le disse,

Che consurta me daie?

E tata le respose,

Se vuoi senti Mecone,

Sfelatella pè dinto à lo cavone.

Chella chiagnenno disse collecienza,

Lo Cielo hà da scopri la mia nnorcenza.

Sil. Ah barbaro Micone!

Ah Silvano Infelice!

Crudel senti il tuo figlio odi, che dice?

Mic. Si Sarv' pe sto Cielo beneditto,

Cà nò nne faccio niente.

Sil. Ah birbo sei Innocente?

Ren. Lo veveraggio mio?

Mic. Te lo voglio dare io.

Sil. Renzullo mio l'havrai,

Tu traditore me la pagherai?

A T T O ³¹ II.

SCENA PRIMA.

Satiro.

COME fiamma alla sfera, ò grave al Centro
Farfalla al lume, o fiume al mar sen'
Così aggitato il core, (corre.
Tratto da simpatia verso Amarilli,
Posa non hà fuor dell'oggetto amato.
Onde qual cervo al fonte
Sitibondo s'invia
Più di lui veder quella egli desia.
Ah' Cupido tiranno
Come! così tormenti?
Un semideo de boschi!
Un che vanta con te, trà numi il feggio?
Fà che vuoi, ti dispreggio,
E se alla cieca impiagli,
Temerario fanciul, vile garzone,
A ben oprar t'insegnerà il bastone.
Mà con chì parlo, oh Dio! *Eco* (menti.
Vorrei sfogar con l'aure i miei tormenti
Mà in eco gli antri, mi rispondon menti.
Stanco dal specular, e dal camino,
Opportuno è quel falso
Per dar riposo al corpo afflitto, e lasso.

SCENA II.

Narciso, e detto.

DOve forella amata
Errando il piè movesti?

Dove crudel dimori
Lungi dal Genitor dal tuo fratello?
Senza sentir di te novella alcuna.

Sat. Amarilli Amarilli. *in sogno.*

Narc. Amarilli dov'è?

Sat. Dove dimora? *si sveglia*

Narc. Che dici d' Amarilli?

Sat. A te che importa?

Narc. Che importa à te Caprone?

Sozzo dimmi ove stia

Amarilli la mia?

Sat. Amarilli la tua!

Garzone, e tanto ardisci,

Dimmi sei tu Cupido?

Confermo quel che hò detto io ti disfido.

Narc. Ah semicapro indegno,

Aborto di Natura,

Ritornami Amarilli, ò ti recido

Dal corpo irfuto il mostruoso capo.

Sat. Sij qualunque se sia,

Afsaggia il frutto un pò dell'ira mia?

Narc. Ad un tenero core

Darà forza, e valor zelo d'onore,

Sat. Malnato giovine.)

Narc. Codarda bestia.)

Sat. Vil temerario.)

si battono.

Narc. Penza à difenderti.)

a 2. T'ammazzerò?)

S C E N A III.

Tirsi Renzullo, e detti.

Tir. **N**On dubitare amico,
Eccomi in tua difesa.

Ren. Oh patrone mio bello

Ca stà Renzullo tuo?

— Frusciate allegramente,

Le voglio fà zompà tutte li diente.

Sat. Tò bifolco malnato?

Ren. Mannaggia l'arma de chi t'hà figliato;

Narc. Ti toglierò la vita?

Tir. Difenditi se puoi?

Ren. Pigliate stò pantuosco?

Sat. Già mi manca l'ardire,

Mi salvo col fuggire.

Ren. Potta d'ocie comme fuie!

Narc. Io voglio seguitarlo.

Tir. Questo mi par soverchio.

Ren. Nò vi ch'è arrevato à la chianura?

E cavallo de posta la paura.

Nar. Dunque havrò da soffrire,

Che Amarilli sia preda

Di questa bestia fozza?

Tir. Ch'è quel che dici amico!

Narc. Saprai miocarò Tirsi,

Che ritrovar non posso,

La mia cara Amarilli!

Che conveste maschili

Dalla casa, e fuggita,

Onde io per queste Selve

Di essa andando in traccia,

Udij quel semicapro,

Che sognando chiamava

Di mia sorella il nome!

Perloche gelosia

Mi dice, lui tenghi Amarilli mia.

Tir. Di ciò non t'annojare,

Che Amarilli poc'anzi

Parlò con mè prima d' entrar nel bosco.

Nar. Molto ti devò amico,

Per il pronto soccorso,

E molto più ti son tenuto ò caro

Per sì lieta novella

Mi dai d'haver veduta mia sorella.

Res. Gioja mia sì Patrone,

Non te pegliare tanta frenesia,

Nò juorno schiatte aff'è pe l'arma mia?

Nar. Tirsi con sua licenza,

Voglio recar tal nova al Genitore.

Tir. Vada felice, vostro Servitore.

Res. Sì Turzo vuoglie bene à tata mio.

Tir. E perche nò, Renzullo caro à Dio.

S C E N A IV.

S. Antonio, e poi Satiro.

Mio Signor non sodisfa
All'anzia del mio core il vecchio piede,

L'alma bensì gioliva

Non s'avvilisce, ne fatiga schiva.

Mio Dio mentre riposo

Sù di quel duro fallo,

Ti priego à darmi lume, e dimostrarmi

Qual sia la strada, che dovrà condurmi

Di Paolo alla spelonca.

Mentre in sì folto bosco,

Qual sia il vero sentier non lo conosco!

Sat. Buon vecchio si compiaccia calar giù?

S. Ant. Salvami mio signor caro Giesù.

Sat. Non fuggir, non temer buon vecchio
amato,

appressati ti priego,

Alfa.

Affaggia questi frutti,

Ch'io son huomo mortal come son tutti.

S. Ant. Dimmi di donde sei? e che domandi?

Sat. Io sono ambasciator delle mie genti,

Sono in questo deserto,

La qual gente ingannata

Sotto nome di Satiri, e di Fauni

Ci adorano per Dei.

S. An. Dunque lungi da me non vò sentirti.

Sat. Odi per carità quelche vò dirti!

Ti supplico pregare

Il sommo universale Iddio di tutti,

Che noi sappiamo bene,

Scese dal Cielo in terra,

E recò la salute universale;

Ed il suo Nome al mondo,

E' da per tutto cognito, e adorato.

Prega Padre secondo il mio desio;

Vuoi frutti?

S. An. Hor questo nò

Sat. Restane à Dio. *parte.*

S. Ant. Che hò veduto, che hò inteso!

O del Cattolichismo

Somma confusione!

Oh Alessandria Idolatra

Adultera Città, che scusa havrai?

Gli mostri adoran Dio, tu forda stai!

Signor prostrato à terra

Riverente ti priego illuminarmi

Per qual di tante strade,

Prender debbia il camino,

Ed ubidire al tuo voler Divino.

Mà dal fonte una Lupa

Viene verso di me, e con le zampe

Par che mi dica ferma!

Eccola , e mi fa segno ,

Addi tando la strada

Conduce alla spelonca!

Ah' quanto mi confondi

Provido mio Signore

In un tal laberinto,

Mi doni à divedere,

Che quel che in te confida,

E di lui una lupa e scorta , e guida.

S C E N A V.

Silvano , e Grannizia , e poi Tirsi.

G Rannizia se mi stimi
Vanne , e chiamami Tirsi,

Se Narciso mi hà detto,

Ch'è di già ritornato dalla Caccia .

Gr. Che cosa le vuoje di provita toja?

Sil. L'hò da discorrer cosa d' importanza.

Gr. Che non parlate cchiù cò le fegliole?

Sil. Forsi lo stimi à male?

Gr. Non dico che sto mà

Sil. Ma questo parlar mozzo io non l'intendo,

Dato haveste ingentivo

D'Amarilli alla fuga?

Gr. N'aggio no gran sospetto,

Pecche , e feghulo , e caca pozonetto.

Sil. Senza qualche certezza

Il dimostrarmi offeso non stà bene.

Gr. Eccolo ccà mò vene,

M'ave nò male ammore,

E mm'è propio caduto da lo core?

Tir. Silvano mi dispiace,
Della doglia t'accora,
Però non dubitare
Spero frà breve ch'abbia à ritornare.
Grannizia ancor stà in colera?

Gran. Uscia parla co l'vuommene,
Ehe nge ngintre co mmico che sò femme.

Sil. Grannizia olà silenzio. (na.
Tirsi mio ti ringrazio;
Un favore desidero.

Tir. Mi comandi alla libera,
Mi spiace valer poco.

Gran. Comme jettasse l'acqua int'à lo fuoco.

Sil. Fate, che in ogni conto
Quanto stimate la servitù mia,
Micone il vostro servo vadi via.

Tir. Sarà servita à volo,
Desio per mio consuol, se pur gli piace
Di narrarmi in che cosa habbia mancato?

Gran. Mo mbrogia lo felato.

Sil. Insieme con Renzullo,
Da Narciso mio figlio
Fù commesso premorosamente
Ritrovare Amarilli,
L'infame la ritrova!
Non sol non la conduce,
Mà la consulta, che fuggisse via.
E poi impone al figlio,
Che ciò non rivelasse.

Ditemi, che vi par tengo ragione,
Pregarvi, che con voi non stia Micone?

Tir. Oltre mandarlo via
Lo saprò castigare.

Sil. Mene fate una grazia sigolare. *(parte.)*

Gran. Azzò non ne facite manco sale,
Datele n'auto cuorno pè n'segnale.

Tir. Grannizia, che t'ho fatto,
Che stai vesso di me così turbata?

Gran. N'aggio abbessuogno d'esse delleggiata.

Tir. Forfi non sei contenta
Di qualche hai ricevuto?

Gran. Chiattillo allefenuto,
Che te pensave, che haveva abbessuogno
De lo dobbretto tuio,
Pe gratia de lo Cielo,
Aggio na cascia chiena de vestite.

Tir. Mâ se voi non mi dite,
Che cosa vi è successo,
Il discolparini non mi vien permesso.

Gran. Se frie pisce co l'acqua,
Non fâ lo conte Cola cò la vocca,
Câ chi prommette d'atennere attocca.

Tir. Micone t'hà donato
Il dobbretto, ch'hai detto,
Rispondi in cortesia.

Gran. M'hà dato lo malan, che diè te dia.
Vide che scarfa feggie,
Che bagno pe lo munno,
Vanno spenzanno Corna;
Vuò n'auto grammaglietto, viene torna.

Tir. Il dobbretto Micon non l'havrà dato.
O Tirsi svergognato!

SCENA VI.

Micone sole.

○ H Mecone Rapesta!
Addove si arredutto!

Te jura 'nfacce no figlio fràbutto!
 Comme se facea fotta, —
 Cò signe, e contrasigne;
 Chesto da dò è benuto!
 Pè mmè sò'nzallanuto,
 Non faccio à che pensare!
 Si l'avesse vattuto manco male!
 Deciarria, ca l'hà fatto pe despietto,
 Mà quanno tutto chesto nò 'ngè stato,
 O chisto è pazzo, ò mulo ferrettato.
 Facce de pontarulo,
 Si me l'avesse ditto à sulo à sulo,
 L'avarria sopportato,
 Ncora popolo mm'ave sbregognato!
 Penzanno à st'azzejone,
 Me darria mmano à la tentazione.

S C E N A VII.

Demonio da Cacciatore, e detto.

E Comi che volete?

Mic. Non parlo cò U'seria!

Dem. Voi m' avete chiamato?

Mic. Avite fatto arrore,

Contava li guaje mieje zitto, zitto.

Dem. Penzo che siate affitto, poveretto,

Carico di famiglia,

Le facende son, scarse,

Bisogna haver pazienza,

E pensare à quei padri,

Che haveranno un sol figlio,

E se suo figlio basta

E rinfacciano à i padri

Di quel, che non han fatto,

Questi son fatti barbari,
 Che fan dar nelle smanie
 Anacoreti, e Monaci,
 Che abitano negl'Eremi.

Mic. Uscia vene à grattareme
 Addò me sentea prodere.

Dem. Dica figlio alla libera,
 Che se posso soccorrerti,
 Questo è il mio desiderio.

Mic. Aggio nò figlio arrajeso,
 Che si revuote Auropa, Asia, e Afreca,
 Nò truove uo chiù fauzo testemmonjo.

Dem. Non vi è maggior trà vizii,
 Il peggior è il mendacio.

Mic. Che Uscia parla de n'aceno,
 Dice boscè à tomvola,
 E ghiesse contra à l'ante manco male,
 Mà vace contra à lo patre carnale.

Dem. Si è di cotesto genio,
 Non vi vuole altro, ammazzalo.

Mic. E pò faccio sicuro fango precola,
 E sentarrisse dicere,
 Vì ca no patre cano
 Lo figlio have acciso,
 Nge lo bole, pecchesso è stato upiso.

Dem. In secreto a v velenalo,
 Sì ti togli d'impaccio;

Mic. Chesto sì cà lo faccio,
 Mò vao à dì à Pordenzia,
 Che n'è becchia, mà cancaro,
 M'apparecchia nò pò d'acqua tufania,
 E quieto, quieto l'arresedio.
 Rengrazio Usseria de lo remmedio.

Dem. Vanne, fà qualche vuoi, nò a ver dubio.

Mic.

Mic. Mà Uscia nò dica niente,aggia jodicio.

Dem. Non temer, vanne via,

Mic. Ce la voglio calà pe ll'arma mia.

S C E N A VII.

Clori, Silvano, Grannizia, e Renzullo.

Clo. **N**Essun toccarmi ardisca,
Se pur la fidi mia, vos verberabo.

Sil. Clorrimia che t'accadde?

Gran. Mara mè, che parlare zingarisco!

Sil. Mantenete Renzullo.

Ren. A chi staje frisco.

Clo. Vò strapparmi le carni,

Toma offè un cocciglio.

Ren. V'è trovalo coniglio.

Gran. Non te storzellà chiù gioja mia bella,

Ren. Chesta che cosa è stata?

Gran. Sarvano mio Clorè è speretata.

Sil. Infelice Silvano,

Cercate in casa condurla pian piano.

Gran. Gioja mia jammongenne,

V'è coccate nò poco.

Clo. Vaja, noli me tangere,

Ca si mme tuocche, io ti farò piangere.

Gran. Vi ca sola non pozzo,

Sil. Aggiuta ancor Renzullo,

Mantenerla procura.

Ren. Si patrò io me moro de paura.

Sil. Prendi questo bastone,

Cielo alle vecchie membra

Date forza, e vigore,

In braccio vieni figlia al Genitore.

Clo. Oh Dio son morta.

Gran. Chiano Sarvano mio v'è adaso, adaso.

Ren. Oje m'esceno li vierme pe lo naso.

S C E N A IX.

Tirsi, e Micone.

C Omincia à raccontarmi per minuto,
Narciso à te che impose?

Mic. Ch'avea sperza la foro,
E che bedesse, si la potea lasciare.

Tir. E tu la ritrovasti?

Mic. Segnornone.

Tir. Ed al tuo figlio non dicesti nulla?

Mic. E che le voleva dire:

Tir. Che non havebbe detto

 Che Amarilli ritrovato havevi,
 La qual da te ribaldo consultata
 Fù, che non fusse in casa ritornata.

Mic. Sentiteme Si Turzo,

— Chi v'ave mbottonato,
 Abbesuogne, che sia qu'è mmalenato,
 S'è Mecone Rapesta,
 E n'è nne faccio fà male azzejune,
 Mò me frusciano troppo li cauzune.

Tir. Che Narciso, e Silvano

 M'habbiano detto il vero, ò la buggia,
 Poniamolo da parte.

 Ma che Renzullo poi, ch'è vostro figlio,
 Di quanto male oprasti,
 Avanti di Silvan t'hà rinfacciato,
 Che scusa apporti, furbo, svergognato?

Mi. Che figlio, e sfiglio, maje non è legitemo
 E' mulacchione de dannato cuorio,

Se hà ditto cchiù mmecidie,
Che no 'ngè arena à maro, ò stelle all'aria.

Tir. E non dare à Grannizia

Il dobbretto chiedeà, anco è zizania ?

Mic. E chesso l'aggio fatto pè polifreca,

Penzanno fosse stata zeremoneja.

Tir. Dunque io sono il servo, e tu il padrone,

Micone è Tirsi, e Tirsi già è Micone.

Mic. E boleva Ufferia pe nò cornetto

L'avesse consegnato nò dobbretto.

Tir. Vanne via mastalzone,

Togliti via la vesta,

Vuol far dell'innocente

Temerario insolente.

Mic. Segnò mmè n'famme à tuorto,

E quanno volarrite,

Tornareme la famma non porrite.

Tir. Fà presto quanto hò detto,

E non farmi il testardo,

Che assaggiarti farò l'asta del dardo.

Mic. Si Turzo penza buono,

Ca nò lo truove affè n'auto Mecone.

Tir. Oh come andiamo à lungo,

Spogliati presto dico,

Mic. Tiente potta de nnico.

Tir. Tò comincia assaggiare.

re.

Mic. Chiaño Si Turzo, mò me vao à spoglia-

S C E N A X.

Silvano, e Narciso.

Sil. **F**iglio son disperato.

Nar. **H**abbi pazienza.

Sil. Delle disgrazie il fiume,

E troppo impetuoso.

La mia cadente etade
 Argine esser non può per riparare
 Sì rapido torrente,
 Solo potria la morte
 Donar qualche consuolo,
 Col privarmi di vita .

Nar. Padre oh Dio ! sei soverchio ,

Dov'è la tua prudenza ?

Sil. Figlio son disperato ;

Nar. Habbi pazienza .

Sil. Di barbara fortuna

Silvano l'infelice

è l'unico bersaglio ,

Congiurato à mio danno

Veggio l'inferno ancora ,

Onde in fiera tempesta

Sbigottito Pilota

La nave del mio core

Corre senza timon, dove la porta

Del vento l'inclemenza ,

Figlio son disperato .

Nar. Oh Dio ! pazienza .

Tu che mio padre sei

Vecchio, e prudente ,

A me che giovanetto

Mi dovesti ammonire,

Nelle disgrazie à mostrar petto , e core ,

Nè farsì , che il dolore

Tronchi il fil di tua vita ,

Vero è bensì , nol niego

Esser la doglia tua più della mia ,

Vuoi , che smanii ancor'io,

Men fugga dalla casa ,

E dalla tua presenza .

Sil. Oh figlio questo nò, habbi pazienza.

Nar. Caro mio Genitore,
 Se il fuggir di Amarilli,
 O render Clori offessa
 Fusse stato da Voi cagionato,
 Dovresti con ragion star disperato,
 Mà se ciò è accaduto per castigo,
 Overo per Divina providenza,
 Perciò vuoi disperarti, habbi pazienza.

Sil. Figlio sii benedetto,
 Dal tuo saggio parlare
 Dell'affannato core
 Mitigato è il dolore.
 Mà ecco vien Renzullo.
 Che cosa vi è di nuovo,
 Clori come la passa?

S C E N A X I.

Renzullo, e detti.

Ren. **P**Are, che mmocca tenesse lo fuoco,
 Scioscia, e fà cierte botte,
 Comme castagne verde à la cenise,
 Jetta vierme pe ll'uocchie, e pe lo naso.
 Se mozzeca, se vatte, e se storzella,
 Poco porrà campà la poverella.

Sil. Che dici figlio caro,
 Come viver poss'io in tanto affanno?
 Clori mia, come fù, chi ordì l'inganno?

Nar. Padre contro l'inferno
 Ogni rimedio umano
 E' di niun valore, è folle, è vano:
 Ricorriamo al Cielo,

Che pietoso , e clemente
Le preci esaudirà sicuramente.

Ren. Sì Narciso sfutate lo descurzo ;
Da reto à buie mo spona lo sì Turzo.

S C E N A XII.

Tirsi , e detti .

Silvano le tue pene
Sono da chi l'hà intese compatite,
E Tirsi il vostro servo
L'indicibil dolore
Poco men , se non pari il sente al core.

Sil. Ah caro Tirsi mio

Sai che Clori è mia figlià?

Tir. Ciò non si può negare,

Mà usate prudenza ,

Porto in mar di travagli , è la pazienza

Sil. Ahi che ragione è questa,

Quando è tràquillo il mar, ma non tēpesta

Nar. Oh Dio! di nuovo al pianto,

Padre voltiamci al Cielo,

Che il lagrimar non giova.

Tir. Dice bene Narciso,

Dal Ciel viene ogni bene ,

Finitela Silvano ,

Dimostrate fiacchezza , mi perdona .

Ren. Io manco tengo'ncuollo la corona.

Sil. Dite che debbia fare ,

Dove haverò d'andare?

Tir. Sappi Silvano mio , che in questi boschi

Abita il Grand' Antonio Anacoreta,

Che diletto al Signore

Dispensa grazie in tutte quante l'ore.

Procura di portare

Avanti à tal terrestre Serafino

La tormentata Clori, e scorgerai,

Che liberata la ritornerai.

Sil. Diletto più che figlio

Ti ringrazio del lume,

Dal Grande Antonio spero ogni mercede,

E che lui la guarisca, hò ferma fede.

Narc. Vanne Renzullo, e vedi,

Se stà in stato poter caminare.

Ren. Io mo corro, mà forte me ne pare.

Tir. Silvano i tuoi comandi

Sono stati da me pronti e seguiti

Col mandarne Micone.

Sil. Ti ringrazio di sì buona azione.

Narc. Lo ringrazio ancor'io.

Tir. Fatto hò il debito mio.

Sil. In tanto amato Tirsi

Dalla tua gentilezza consolato

Parto per eseguir quanto hai stimato.

Narc. Ti priego amico caro

A non abbandonarci.

Tir. Andatene in buon'ora,

Che hò speranza al Signore,

Liberi Clori, e vi dia pace al core.

S C E N A XIII.

Grotta.

S. Antonio, S. Paolo.

Questo se pur non erro,
Parmi dell'antro l'uscio:
Apri uomo di Dio,

Apri ti priego , che son 'uomo anch'io.

S.P. Ecco Antonio miocaro
 Quello , che anzioso
 Hai cercato vedere,
 Offerva queste membra ,
 Che frà breve saran vermini, e polve,
 Ed acciò maggiormente
 Appaghi il tuo volere ,
 Poniamci sù quei sassi ambi à sedere.

S.A. Quanto Paolo comanda ,
 Tanto deve ubedire
 Antonio Peccatore,
 Tutto riceve à singular favore.

S.P. Le cerimonie in bando,
 Non siamo nelle Corti,
 Questo ove dimoriamo,
 E' luogo d'innocenza ,
 Ragioniamo alla buona ,
 E se son curioso ei mi perdona.
 Ditemi in carità chi signoreggia ,
 La Monarchia del Mondo?

S.A. L'imperator Costanzo
 E' quel che regna.

S.P. E dell'Idolatria la gran tempesta
 Credo, ch'estinta sia , ne il Mondo infesta

S.A. Ah Fratello , e Maestro
 Oggi il gran foco dell'Idolatria
 Bruggia assai più , e cresce tutta via.

S.P. Quanto ne sento doglia
 Di questo ardente foco .

S.A. E del serpe infernal l'unico gioco .

S.P. Mà del pranfar si è avvicinata l'ora ,
 Mentre di già sen' viene
 Il vivandiero alato,

E reca doppio pan, fuor' dell'usato.

Prendi Antonio, e dividi.

S. A. Questo non spetta à me,
Come più vecchio si conviene à te.

S. P. Ch'io sia più vecchio, è vero,
Ma spetta à Voi, che siete forastiero,

S. A. Tolta ogni precedenza,
Dividiamolo uniti.

S. P. Come vuoi, son contento.

S. A. Pane di Paradiso,
Che rende sodisfatto,
Il viso, il gusto, l'odorato, e il tatto;

S. P. Sappi, che questo Corbo,
Sono dodeci lustri,
Ch'è mio provveditore.

S. A. Oh dell'alta bontà immenzo amore.

S. P. Bensì in ogni giorno
Recato hà mezzo pane,
Oggi perche vi stava un forastiero,
Provido n' hà recato un pane intiero.

S. A. In estasi di gioja, e meraviglia
In un medesimo tempo,
Nel veder tal portento,
S'inarca il ciglio, e il cor brillar mi sento;

S. P. Mà Antonio mio caro,
Vuop'è, che ti riveli
Per divino comando

Che l'ore mie son corte,
Frà breve esser dovrò preda di morte.

S. A. Oh Dio, che dici, e che novella infautal!

S. P. Odi, non pianger più, questo sol basti,
Tanto piace al Signore.

S. A. E' ver, mà à ciò colpò tenero amore.

S. P. Ringrazio dell'affetto,

Teneressa trà noi anco è difetto .

Ti supplico portarmi il sacro manto,
Che Attanasio ti diede.

S.A. (E come il sai !)

S.P. Ubedisci, e stà cheto,
E in quello avvolto,
(Dopo che hò consegnato
Della putrida salma
Alla terra il tributo)

Mi darai sepoltura ,

Vanne , presto ritorna , e ciò procura.

S.A. Farò quanto comanda il tuo desio,
Lascia almen, che t'abbracci, e dica à Dio.

S.P. Ti benedica il Cielo,
E conforme ti stringe
La mano , il petto , il core,
Ci stringa il Ciel trà noi fraterno amore.

S.A. Parto oh Dio, che tormento!

S.P. Porzion nel partirti anch'io ne sento,
Non ti dimenticar del sacro manto.

S.A. Restane caro , à Dio, sfogo col pianto.

S C E N A XIV.

Tirsi, e poi Demonio da Eremita.

Come possibil fia
Che Tirsi l'infelice
Riposar possa nel pensar che Clori
Sia da spirti del orco tormentata .
Fraterno amor richiede,
Che con ogni prestezza
Gerchi donarli aita,
E fidato nel merto

Di Ate

S E C O N D O.

51

Di Antonio il Grande , spero al Ciel pie:
Doni à Clori la vita, e à me riposo (toso,

Quelli stravolgimenti
Mi trafiggono il core;
Lo strapparfi i capelli,
E lacerar le carni innocentiae,
Sono acute faette,
Che fanno all'alma mia piaghe mortali:
E da spirti Infernali

Clori innocente mia veggio invasata!

Oh Dio con duol ravviso

Gli demoni habitar nel Paradiso!

Dal Santo Anacoreta

Spera l'afflitto cor qualche conforto (to!

Ma se il Ciel nol'permette, io già son mor.

Dem. Che lamenti , e querelle?

Chetati giovanetto,

Sparli contro l'Inferno,

E ti quereli à torto.

Tir. Ah Padre non sapete

Il duol donde caggiona,

Perciò così parlate!

Dem. Figlio sbagli di lunga!

Udendo i tuoi lamenti ,

Nel mentre stava orando al mio Signore ;

Rivelato mi fù il tuo dolore.

Tir. Padre santo scusate,

Se con gli miei sospiri

Fui caggion , che lasciasse

Vostra paternità l'Orazione

Già sapete il lagnarmi , è con ragione?

Dem. Figlio ti compatisco,

Vn Platonico amore

Puro , e sincero affetto

Pena, se penar vede il caro oggetto;
 Mà mentre sai che Cloni
 La domina l'inferno,
 Perche ricorri al Cielo?
 Sono suppliche al vento,
 All'Inferno fà d'vuopo
 Porgi le tue preghiere,
 Intendi ignorantello i detti miei.

Al par del Ciel son nell'Inferno i Dei?

Tir. Che Dei, che Inferno padre v'ingannate,
 Tutto, e quanto mi dite
 Lo stimo error non zelo,
 Pregar l'inferno, e abbandonare il Cielo?

Dem. Il rimedio, e il consiglio,
 Che per pietà si dona,
 E non viene pagato,
 Da tutti è vilipeso, e disprezzato.

S G E N A XV.

Angelo, e detti.

A Chi mai dice il vero,
 E fà da consultore
 Prestarli fede, è duplicato errore.

Tir. Caro mio Eremitello,
 Parlate da zelante?

Dem. Fraticello arrogante
 Come quì ti portasti?
 Senza prima prestarmi obediienza.

Ang. L'Abbate General mi diè licenza,
 Mà à voi chi diè concedo
 Di fare il consultore?

Tir. Fù per la gran pietà del mio dolore.

Dem. Udisti scioperato?

Ang. Quanto vivi ingannato!

Tir. Si è per questo stà cheto?

Dem. Vanne via indiscreto?

Questo fà l'introdurre

Negl'Eremi fanciulli!

Vedete obediènza

Portano à Padri vecchi?

Che di giorno, e di notte

Ad ogn'ora e momenti

Stan trà digiuni, asprezze, e patimenti!

Tir. Padre habbiate pazienza!

Il Ciel ve ne darà la ricompènza.

Ang. Disperato Eremita!

•La speme di goder per lui è finita!

Dem. Oimè già ti conosco,

Angel da mè che vuoi?

Ang. Così cerchi ingannare,

Chi alle preci di Antonio

Hà rimesso la speme?

Religioso adultero, ed indegno,

Parti, fuggi, subbissa, al basso Regno.

Dem. Parto men fuggo, cado,

Ingojatemi abissi, ecco men vado.

Tir. Salvami mio Giesù già vengo meno!

Ang. Sparisca dal tuo seno

Ogn'ombra di timore,

Vanne ad Antonio il Grande,

Domanda ogni favor con ferma fede,

Per lui dona il Signor qual sia mercede!

Tir. Ecco pronto ne vado,

A piè d'Antonio il Grande

Dona forza ò Signore,

Al piè tremante, al palpitante core!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ACTO III.

SCENA PRIMA.

S. Antonio , e Micone.

Mic. **P**ATRE mio miò renego. --

S. An. La pazienza sol ti prego.

Mic. Predecate , à lo viento.

S. An. Acchetati un momento.

Mic. Che momento io miò schierchio.

S. An. Figlio mio sei soverchio.

Mic. Patre mio non faie niente.

S. An. Sò ben che sei innocente.

Mic. Addonca io miò m'affioco.

S. An. Piano deh ferma un poco.

Mic. Pe l'arraggia , mannaggia

Quanno maje nge sò na

S. An. Figlio oh Dio non bestemmiare.

Mic. Manco vuole , che ghia stemma,

Comme vuole , che stia muto

Si paro n'arteficio sparato,

De la pezzentaria

Sò fatto scotellaro,

Ioca pezza , co pezza , à paro sparo.

S. An. Dunque col bestemmiare

Pensi alla povertà rimediare?

Mic. Pare non dice niente,

Si n'arremmedio , sfoco.

S. An. E perder l'alma , e Dio lo stimi poco.

Ignorante che sei,

Momentaneo patire

Un lampo di miserie , e nudità

car ti fanno Dio , l'Eternità.

Questa paternità non sà

S. An.

S. An. Tacete.

Mic. Alo mmanco.....

S. An. Non più di quanto hai detto
Dell'impazienze, ed'odio, ch'hai nutrito
Fà d'uopo, che pentito
Facciate rigorosa penitenza.

Mic. Comme commanna voſta lleverenza,
E s'ajutà volite
N'anema deſperata,
Nnanze che ſe dia mmano
A la tentazeione,
Famme Remmito Monaco, ò Turzone.

S. An. Ti ſcorgo mal diſpoſto. (ſto.)

Mic. Starraggio ſempe à lo commanno vuo.

S. An. Siete Mercuriale.

Mic. E lo memmoriale,
Si lo volite ve lo faccio apprieſſo.

S. An. Micone entra in te ſteſſo,
Innocente tu ſei per quel patiſci,
Innocente è Renzul che t'hà accuſato,
E Tirſi ancor che t'hà licenziato.

Di Narcifo, e Silvano
Non ti devi lagnare, (da fare.)
Con ragion qualche han fatto, havean

Mic. Segnorsi aggio tuorto,
Tutte ſongo nnoziante,
Io sò lo mpifo, l'aute commertiente.

S. An. Il Nemico Infernale,
Finſe la tua figura,
E ritrovò Amarilli,
E l'induſe alla fuga
Avanti di Renzullo,
Che ſtimava eſſer quel, la tua perſona,
Renzul da te iſtigato

Il fatto come sù l'hà raccontato.

Mic. Chisto mò è n' auto trivolo, —
Se segnette Mecone lo Dejavolo!

Patre mio fornimmola,

— Al berenuncio Satana,

— E lociùro 'nsemmola,

De la perzona mia fanne no stuppole.

Mannateme cò l'aseno

Cercanno la lemmosena,

Io carrejo, arresiddio,

Scopo jetto li cant.....

S. An. Basta deh vieni meco,

Dentro il mio cor t' accetto.

Mic. E io servire à Dio te 'mprometto.

S C E N A II.

Demonio da Eremita, Renzullo, e Silvano.

MEnti bifolco indegno,
Che l'infèrno non dorme,
E contro di color, che li fan' torto,
Pugna il gran Asmodeo, vive, n'è morto.
Eccomi pur di nuovo
Sott' abito mentito
Di Acheronteo Romito;
Saprò ben'io estirpare
Di Antonio l'opre, e il nome,
Farò che Amarilli
Non ritorni in sua Casa,
Impedirò che Clori
Liberata non sia,
E le perdite altrui sian gloria mia.
Mà ecco che sen'viene

Infiem col suo bifolco
 Di Clori il padre , per cercar mercede
 All' Eremita indegno,
 La gran fede , che tiene
 Mi dà qualche timore ,
 Se quella butto à Terra,
 Qualunque altra virtù non mi fa guerra.

Ren. Sì patrò allegramente,
 Ecco ccà nò Renimito
 A chisto puoie spejare
 Lo patre Antonio addò lo puoie trovare.

Sil. Sì dici molto bene
 Lodato sempre il Cielo,
 Padre per carità
 Ditemi Antonio il santo ove ne stà?

Dem. Che Antonio ! che Santo!
 Benche sia il più vecchio,
 Dimori in questo bosco,
 Questo Antonio, ch'è santo io nol conosco.

Ren. Patre nò ve nzorfate,
 Cà l'abeto , la varva , e la pacienza,
 Soghjuste comme à bosta lleverenzia.

Dem. E il malan che ti giunga.

Ren. A la facce sgarrate, — (fa)
 La vosta è negra, e chella è ghianca, e ros-

Dem. Quando la finirai frasca insolente?

Ren. Ch' d'aie patre mio , comm'è fetente ?

Sil. Renzullo or via non più, togliti via.

Rimedia ò Padre alla gran' doglia mia.

Sappi che i miei dolori

Dem. Gli sò sono che Clori

Da spirti è tormentata .

Ren. La mala nova pe nfi ccà è arrevata.

Sil. Santo padre deh dimmi

Chi ciò t'hà raccontato?

Dem. Tutto dal mio Signor m'è rivelato

Ren. Chisto è propio Santone sì Sarvano!

'Ngè fà fare le cruce, à quatto mano *

Siate beneditto . . .

Si Sarvano addò è ghiuto lo Remmito!

Sil. Come se n'è partito!

Vedi per què d'intorno?

Ren. Nò 'ng'è nesciuno, chisto sì è taluorno!

Sil. Quel parlar troppo pronto,

Soverchio spiritoso

Ne hà fatto andar quel buon Religioso.

Ren. Senza di manco addio, bella creanza!

'Ntrà sti Remmite 'ng'è nà brava usanza.

Sil. Dunque come faremo?

Ren. Mmbrudocà vasta à tutte.

Sil. Ah misero Silvano,

Non hò chi mi consiglia!

Ahi padre affitto! ahi sventurata figlia!

Ren. Sì patrò mò te chianto.

Pateno hà chiantato lo sì Turzo,

Esto fegliulo puro se l'abbia,

Senpe se trevoleia, arrasso sia.

Sil. Hò perduto due figlie!

Ren. Se n'è ghiuto no padre!

Sil. E non vuoi che sopiri?

Ren. E non pozzo parlare!

Sil. Parla ti fiacchi il collo?

(po.

Ren. Sospira, e caccia quanto tiene 'n cuor-

Sil. Che fanciullo indiscreto.

Ren. Vè che bicchio pecuso.

Sil. Via caminiamo avanti,

Fate il ritroso, che volete il resto?

Ren. Cochi l'aje, priesto mò, gnorsì sò lesto.

SCE.

S G E N A III.

Narciso , e Micone da Eremita.

Plù raggirar non posso;
 E della mia forella
 Non hò contezza alcuna,
 Di ritornare in casa
 Non me lo soffre il core,
 Gli urli sentir non posso
 Della mia Clori afflitta.
 Cielo à sì doppio affalto
 Donami per pietà petto di smalto:
 Mà ecco che sen' viene un'Eremita
 Costui potria sapere
 Se trovato hà Silvano Antonio il Santo;
 E se reso l'hà lieto , e tolto il pianto.
 Padre sij il ben venuto.

Mic. Ben trovato fratello.

Me pare che tenite

Poca devozione,

Baggiate priesto l'abeto , e'l cordone.

Nar. Padre mio compatite

M'ero dimenticato.

Mic. Auzateve , e seiate perdonato.

Narc. Dove havete pensier di far cammino?

Mic. Vì comme è corejuso,

Che bella face tosta!

Sà uscia , che bo dire

Essere Frà Cercante,

Che dà à magnà à Prejure , e patre Abbate

Vecarie,Guardiane, e aute frato.

Nar. Compatisca l'ardire,

Non credo haverti offeso

Col dirti ove volevi far camino?

Mic. Pezzenno pane, caso, ova, e bino,
E azzò bedite, sia la veretate,

Dateme no crapitto 'ncaretate?

Nar. Ditemi il Padre Antonio, ove ne stà?

Mic. Creggio che buje tenite

L'arecchie immottonate,

Nè sentite cercà la caretate?

Nar. Padre non è gran cosa

Il donarmi risposta, ò sì, ò nò?

Mic. Uscia da me, che bò?

Nar. Che rustico parlare

Senza creanza, nè discrezzione,

Che buono padre hà la religione.

Mic. Brutta bestia t' intenno,

Mò mme faccio la croce,

Non mme faje filo spireto maligno,

Priesto squaglia à stò signo. *

Nar. Vedete, che pazienza

Prendiamcela à gioco.

Mic. Non te partì da lloco,

Te faccio no mannato

Nnomme de Patre Antonio,

Sfratta, lasseme ì brutto Demmonio.

Nar. Con tutti i miei travagli,

E bisogno che rida!

Mà vien solo mio Padre,

Siate il ben venuto.

SCENA IV.

Silvano, e detti.

Nar. **B** En ritrovato ò figlio.
Vedete questo padre

Da un hora , che scongiura,
Mi passa per Demonio.

Sil. Questo mi par Micone ,

Narc. E' vero , è d'esso.

Mic. O gran tentazione.

Sil. Micone mi rallegro.

Narc. Non t'havea conosciuto.

Mic. Mettitece lo Frate,
Cà si nò la sgarrate.

Narc. Si Reverendo Padre,

Illustrissimo Frate
Abbate frà Micone
Favoriteci intanto

Dirci dove ne sta Antonio il Santo.

Mic. Starrà facenno arazione alquanto.

Sil. Diteci presto il loco ?

Mic. Di grazia aspetta un poco

Pecche l'addeminannate sì à l'ampressa ?

Sil. Perche Clori mia figlia è resa offessa.

Mic. Si se n'è scesa à Sessa

Andate un poco chiano,

Che mporta à nuie stia à Sessa ò à Tejano

Nar. Non bene havete udito l'imbasciata

Clori la mia forella è spiritata .

Mic. E' speretata Clori ?

Son castighi del Gielanco l'onori.

Sil. Mio Padre frà Micone,

Se mai io con Narciso

T'hò fatto qualche torto

Con farti licenziare

Dal Tugurio di Tirsi ,

Quelche hò fatto hò stimato

Stia appoggiato à ragione ,

E se mai ingannato

Tant'io quanto mio figlio
 T'abbiam' pregiudicato
 Ti domandiamo in dono
 Per tua mera bontà darci il perdono.

Mic. La cosa comm'è stata,
 Ci è stata rivelata
 Dal nostro Padre Antonio,
 Che 'ng'ave ditto 'nzifera,
 Che il nostro Anneverzario,
 Azzoe lo demmonio
 Comme à Leone, e ruggene
 'Ngè vace attuorno, e devora.

Sil. Figlio mio quest'antifona,
 Non sò, che voglia dir, nè che significa.

Nar. Eh che non sà che dirsi,
 Questo à noi poco importa
 Di grazia Frà Micone fate presto.

Mic. Si è speretata lo remedio è lesto.

Sil. Ti supplico à volercelo insegnare!

Nar. Dite per carità che dobbiam fare,

Mic. Pe cheste 'nfermetate
 Nuie aute prattecune
 Sempe operammo sceregazzite,
 Se vi è quarto de luna
 Fatele co la funa,
 E se poi farfarello
 Non se ne vuole andare, e stasse duro
 Vi vuol di corignana un torceturo.
 E con questi remedii spasseggiate
 Dala noce de cuollo à le costate.

Sil. Certo che è bel secreto.

Nar. E medicina nuova.

Mic. Si state 'ndubbio ve la dongo 'mprova.
 Non occorre Micone

Di far con noi il faceto,
Tenetelo per voi questo secreto.

Mic. Nuje povere patrafse
'Ncallute à li desierite
Pè 'mparà sti facriete jammo spierte.

Narc. Padre passiamo avanti,
Che il padre Frà Micone
N'hà tanto nel sottile.

Mic. Vorria sapè quanno sà vocca appile.

Sil. Per dirla sei nojoso.

Mic. Cossi se parla à no regilioso,
E scrupolo nò avite,
D'averme trattenuto.

Sil. Padre à Dio.

Nar. Resta in pace.

Mic. Io ve saluto.
Rengraziate à Dio ca Patre Antonio,
M' hà levate li scrupule,
Co stò cordone le boleva 'mpennere,
E ne volea 'ngrafsà no paro d'arvole,
Senza coscienza fauze testemmonie.
Mecò ricetta , e zetera,
E sia novellonia,
Patre Antonio m'hà dirto
Mecone non parlà , sopporta , e zitto,

S C E N A V.

Grannizia , e Renzullo .

Gr. **E** Patre Antonio manco l'anno asciato?

Re. Che buò che faccio me n'anno man-
Dico no me darrisse (nato.

Quarcosa de magnare,
Ch'aggio lo tarramoto

Pe dinto à le stentine,

Lo ventre s'è azzecato co li rine.

Gran. E che buò che te dia,

Si nò 'ngè manco fale,

Da quantà stà fegliola è speretata

Avimmo perza l' hora

De magnare, e dormire.

Ren. Si è chesto gioja mia me ne voglio ire,

Che buò che mora ciello,

Sempe trevolejammo,

E de magnare maje no nnè parlammo.

Gran. Renzullo statte zitto,

Me pare la fegliola sia scetata,

E sì non faccio arrote sò chiammata.

Fremma non te partire,

Ca sì trovo caccosa te la dongo.

Ren. Vattennè ca me slongo.

Vide addò sò arredutto!

Non sulo non m' à dato

Stò vecchio allefenuto

Lo veveraggio, che m' avea prommiso,

Mà n' à fatto mannare

Tata da lo sì Turzo,

E non faccio addò è ghiuto,

Vì come starrà orzo, e 'ncancaruto.

Gran. Renzullo tè v' magna,

Ca dinto à stò panaro

'Ng'è robba che te vasta,

Vi ca itò sejaschiello è zippo zippo.

De na bona sciarappa.

Ren. Grannizia te rengrazio,

Mò te vao à fà no brinnese.

Gran. Miettete à quarche luoco soletario

Ca se sì bisto sento quarche lotano.

Ren.

Ren. Duorme ca sò li furece ,
Mo me ne vao à lo lareo,
Grannizia cò lecienzia.

Gran. V` curre priesto sbricate ,
E penza ca stò sola,
Cielo agge piet` de st` fegliola.

S C E N A VI.

S. Antonio, Narciso , e Silvano.

S. An. **F**igli non dubitate ,
Confidate al Signore.

Sil. Padre habbiate piet` del mio dolore:
Voi vedete in che stato
Si ritrova Silvano!
Una figlia da spirti è tormentata ,
Un' altra v` raminga , e disviata.

Narc. Padre Santo per Clori
Vi supplico , al Signore
Porgete le preghiere
Ch' una  di vermi è ritornata,
Che all'  Amarilli ,
Che di casa è fuggita
Sarà da me nel ritornar punita.

S. An. Bisogna compatire ,
E' stata allucinata
Dal tentatore infame ,
E' donna , e come tale ,
H` poco senno , è di cervel leggiero,
Discaccia ò figlio ogn' odio dal pensiero.

Sil. Di grazia favoriteci
Sino al nostro Tugurio.

S. An. Figli vado di fretta.

Nar.

Narc. Non è molto lontano .

Sil. Senza di Voi il nostro prapre è invano.

S. An. Nel Autor di ogni bene

Habbiate ferma fede,

Tutta la vostra speme

Riponete al Signore ,

Andate non temete,

Che liberata la ritrovarete.

Sil. Di tanta carità con noi usata ,

Il ciel per sua bontade ,

Ve ne dia la mercede ;

Permettìd Padre , ch'io ti baci il piede,

S. An. Vanne figlio che dici !

Sil. Padre à Dio .

Narc. Resta in pace .

S. An. Ite felici .

Caro mio Redentore

Ti priego non privarmi

Per sì breve dimora

Di Paolo il conversare.

Se mi hà reso beato il sol parlare.

Corro per eseguire

Tutto , e quanto m'ha in

Di quest'Eremi il Santo

Recando d'Attanasio il Sacro manto .

Mio Dio t'adoro , e con profondo inchino

Ti priego à darmi forza in tal caminò.

S C E N A VII.

Renzullo , e poi Micone.

O Ra ccà stongo buono
A stò pò de frescura

M. Miezò à stòllargolillo
 Mè voglio addecreà l'uoosso pezzillo.
 Statte ccà sì fiasco?
V. Vedimmoche 'ng' hà puosto
 Grannizia à lo panaro ;
 Pane , e caso pè mò sia benedetta
 Doje ova , quatto pera , e di percoca,
 Ciertocame vò bene chiù de mamma:
 Io stongo da segnore,
 Scialammoce lo core .

Mic. Già è chiena la vertola ,
 E il corpo ch'è frat'afeno,
 Demmanna refregerio ,
 E besuogno donarcelo ,
 Effendo de iustizia,
 Che chi d'autaro fereve
 Dell'autaro à da vevere .
 Sù stè ervetelle tennere ,
 Addò non dammo scannalo,
 Vogliamo un pò federece .
 Mà che fà quel pirozzolo ,
 Si recrea lo spireto ,
 Fegnimmo ~~no~~ vederelo ,
 Cà si fà zeremonie
 Quant' hà 'ngè l'.arrefedio .

Ren. Padre te sò schiavuottolo,
 S'aje appetito azzeccate.

Mic. Figliolo ti ringrazio , (polo.
 Mangiar prima dell'ora ò quarche scru-

Ren. Mà chesta farrà regola,
 Che s'usa à refettorio.

Mic. Dice buono , e for de monasterio,
 Pò farrà poca quanteta ,
 Che non fragne cestunia .

Ren.

Ren. Patre non tanta trivole ,
Si vuò magnare affettate .

Mic. Bonora chisto e figliemo,
E non sè addonato ca sò Monaco.
Me 'ngè voglio peglià no pò de sfizio.
Buon figliolo deciteme
Comme se chiamma pateto ?

Ren. Io sò figlio à Mecone ,
Che l' Si Turzo tenea pe guarzone.

Mic. Questo Turzo perche ne l' à mannato?

Ren. Ca lo patrone mio l' à 'inmezejato.

Mic. Voi lo vogliate bene ? (vene.

Ren. Quanno 'nge penzo à chiagniere me
Da quantà , che da Turzo se n' è ghiuto
Nò l'aggi cchiù beduto.

Mic. Nò chiù trevoleggiare,
Dateme un' Vuovo tuosto ,
Fate comme lo disse à tata vuosto.

Ren. Te Patre mio sciglie
Pe direla tù à tata arrefemmiglie !

Mic. Quanno steva à lo secolo ,
Haveva un figlio illeggitimo,
Che Renzullo chiammavase
Adefso , che sò Monaco
Osservo vita celebre .

Ren. Tata mio io sò figlieto ,
E me chiammo Renzullo.

Mic. Non canosciamo nullo ,
Chi tiene il patre monaco,
Chiammato è figlio spruceto. †

Ren. Tata nò cchiù forniscela
Cò sò toscanejare ,
Pare c'aje gusto farme canejare ?

Mic. Orsù siate mio figlio

Per questa volta sola,
Mentre quest' ovo mi fà cannavola.
Secotiamo à magnare
Che poscia si farrà comme 'ngè pare.

Ren. Teccote pane , e caso,
Volite nò percuoco?

Mic. Adaggio, adaggio, aspetteggiate un'po-
Porgetemi il fiasco. (co.

Ren. Eccolo ccà stà lesto ,
Tata stà 'ncereviello,
Ca stà spilato lo tradetoriello.

Mic. Chisto nomme de tata nò stà buono!

Ren. Deciteme lo nomme
Che de chiammarve avite 'ntenzione?

Mic. Patre tata Micone .

Questa sciarappa chi te l' à donata ?

Ren. Provala , ca n' è trista patre tata .

S C E N A VIII.

Satiro , e detti.

A Marilli quì stava ove n' andò?
Voi l'havete veduta?

Mic.)
Ren.) à 2. Segnornò'.

Sat. Vien' quà bifolco infame io ti conosco,
Dimmi dove dimora?

Ren. E pè dinto à ssi Vuosche, che nne faccio!

Sat. Ah frasca ribaldaccio .

Mic. Che nne sà sso fegliulo!

Sat. Dunque lo saprai tù dove ne stia?

Mic. Mò gioja bella mia,
 Chessa è na fegliolella zerrejosa,
 Vace sperta, e demerta
 Comme à utale denaro,
 E de nà mala razza,
 S' aje gusto de parlà vascia la mazza.

Sat. Ecco in terra il bastone dite presto?

Mic. Segnorsì songo lesto.

Uscia faccia ca essa

Và pe dinto à ssi Vuosche straveftuta.

Sat. Amarilli?

Mic. Gnorsì n'aggiate pressa.

Ren. L'avarrà lista, e nò l'hà canosciuta.

Sat. Questo è un ladro bifolco,

Tu birbo, e malizioso.

Ren. Sò galant'ommo.

Mic. E io regilioso.

Sat. Voi la portate à lungo,

E se presto nol dite

Provarete il bastone.

Mic. State ve prego un pò à corruzione?

Deciteme na cosa?

Ren. La voglio dire io primmo.

Patre tata scusate

Si songo corejuso.

Uscia pecchè à le corna, ed è peluso?

Sat. Tò bifolco malnato.

Ren. Mannaggia l'arma de chi t'hà fegliato.

Mic. Che buò fà è peccerillo

Lafsalo ià bonora?

Sat. Vi è la tua parte ancora,

Furbaccio, fratacchione.

Mic. Porta rispetto à la regilione?

Tata nrio songo muorto!

Non 'nge fuffe maje schiuso, — Aje

Aje visto sì à le corne , ò è peluso.

Figlio mio che te siente ?

Ren. Foimmo tata mio ca non è niente.

Sat. Queste sono à buon conto ,

Per l'avvenire vi darò dell'altre.

Voglio appiattarmi intanto

Dietro di quei cinepri ,

Affinche inaspettato

Possa far preda dell'oggetto amato.

S C E N A IX.

Grannizia , e poi Satiro .

M Ara mene m' hà parzo
Sentì strellà Renzullo !

Addò malanno è ghiuto ,

Le fosse quarche male 'ntravenuto !

Sat. Ecco nelle mie mani

Inciampasti Amarilli .

Gra. Chiano pe li capille fuffe acciso !

Che sì 'ncatarattato ?

Sat. Non sei quella hò sbagliato !

Gra. Chisto ch'è uorco, ò spireto de puorco !

De st' anemale nò aggio visto ancora !

Sat. Deh vanne in tua malora .

Gra. Cheffa era lavannara , e torcea sempe .

Tù che malanno vuoje ?

Sat. Vanne per fatti tuoi

Mi spiace , che sei donna .

Gra. Si Songo donna , tù aje la facce d' asfo ,

Mò me ne vao vi comm'è smargiasso .

Sat. Bisogna , che soffrisca

Acciò possa predar la mia Corisca .

Ritorno ad appiattarmi .

SCE-

S C E N A X.

Demonio da Amarilli , e detto.

P Er espugnar la Rocca
 D'Antonio Anacoreta,
 Sotto mentite veste
 Si nasconde del Orco il primo Eroe.
 Ben saprò con lusinghe,
 Trarlo à lascivo Amore ,
 Sò ben'io qualche fà beltà di donna,
 Quanto puol quanto val demonio in gon-

Sat. Oh che te ritrovai
 Amarilli mia cara. (na.

Dem. Satiro mio gentil che cosa chiedi.
 In che t'hò da servire?

Sat. Se sapesti piagar , sappi guarire .

Dem. Impiega l'amor tuo in altro oggetto,
 Cercate in altro loco ,
 Non aggiunger ti prego foco , con foco.

Sat. Mia seconda Diana
 Voi vivete in errore .
 Il foco con il foco si conserva.
 Chetati Ninfa mia fà ch'io ti serva .

Dem. Per adesso non posso
 Condurti in casa mia ,
 Mà non mancherà tempo.

Sat. Sappi ninfa gradita ,
 Che la mia Spelonchetta .
 E' dà quì pcco scosta.

Dem. Non accade informarmi .
 Sò ben dove ne stia .

Sat. Dunque che più tardiam anima mia.

Dem.

T E R Z O : 97

Dem. Non posso compiacerti per adesso:

Sat. Per forza Ninfa havrai da venir meco.

Dem. Deh' vanne in tua malor , torna al
tuo speco .

Mà ecco che sen' viene
Colui che mi fà guerra,
Mutato in Clori cercarò tentarlo ;
Sù via lusinghe in campo ,
Di finto amor , di vero sdegno avvampò

S C E N A X I.

S. Antonio , e detto :

Figlia come solinga
Scompagnata ne vai trà questi boschi ?

Dem. Sol per baciarmi il piede ,
E rendervi le grazie de favori
Poc' anzi dispensati ,
Col havermi guarita .

S. An. Perciò non occorre
Il partirti da Casa , e andarne sola ?

Dem. Non voglio esser' ingrata ;
A chi mi diè la vita ,
La mia vita dò in dono ,
Vedi , che vuoi da mè pronta qui sono :

S. A. Férma sii benedetta ?
Dunque sei pronta dare
La vita à chi salvò la vita tua ?

Dem. Tanto sono obligata ,
Ilò detto padre mio , non sono ingrata :

A. E se un' per salvar la vita tua
Fusse stato schernito ,
Vilipeso , ammazzato ,

Mentre sei tanto grata ,
Gli daresti la vita ?

Dem. Godrei prima sapere
Questo amico chi fù .

S. A. L'amante Redentor' , Cristo Giesù .

Dem. A sì terribil nome
Miseso m' inginocchio .

Oh nome , che m' annienta ,

Mi distrugge , mi fuga , e mi spaventa .

S. A. Giesù soccorso aita !

Nome che spaventate ,

E fuggate l' Inferno ,

Date forza al mio core ,

Non haver dell' Inferno alcun timore .

SCENA XII.

*Silvano , Clori , Narciso , Grannizia , e poi
Renzullo .*

Dona le grazie al Ciel figlia mia cara,
Se d'Antonio alle preci

Libera , e sana sei miglior , che prima .

Clo. Ah Santo Anacoreta ,

Come esprimer poss'io , quanto ti devo

Perche mi liberasti ,

Mi spiace non haver lingua , che basti .

Narc. Padre con sua licenza ,

Ti priego non turbarti , se prolungo

Il ritornare in casa .

Mentre che in ogni conto

Nuova saper desio di mia sorella .

il. Fidato al Ciel ritroveremo anch'elli .

Vanne non far dimora .

Clo. Haurem dal Santo questa grazia ancora;

Gran. Gioja mia sì sanata?

Staje comme à na rosa spampanata.

Sil. Opra del gran Antonio,

Guarita è per miracolo.

Gran. Dimme dintò à lo stommaco

Te 'ngè siente chiù piolo?

Clo. Nè dolori, nè vermini

Mi danno più fastidio.

Ren. Si patrone ajutateme,

Cà songo sdellommato,

N'oinmo peluso m'ave ammatontato?

Gran. Maramè fosse stato

N' uorco 'nvertato à puorco,

Co le corne, e peluso,

Portava no mazzone nodecuso.

Ren. Chisso à me, e Patre tata

'Ngè ave fatto na bona mazzejata?

Clo. Chi è questo patre tata?

Ren. Me n' allegro segnò cà si sanata.

Stò l'atre tata è paterno,

Che s'è bestuto Monaco.

Sil. E questo è stato il Satiro?

Ren. Che Satiro 'ngnornò stongo dejuno;

Tanno voleamo fà colazione,

E se ne venne la tentazione.

Gran. E sì ch' à mene non m'avea afferrata.

E pò 'nnenghe m' à visto m' à lassata.

Sil. E frà Micone ancora

E' stato bastonato?

Ren. Gnorfine, e stace puro sdellommato.

Si patrò gioja mia,

Ordenate à Grannizia, che me 'mmedec.

Co di frunne de foglia, e panne caude.

Sil. Si andiamo al tugurio .

Clo. Renzullo mio, non piangere !

Gran. Che 'ngè vuò fà pacienza!

Chisse me creò, che siano .

Huommene , e crape 'nzemmora .

Ren. Che le vaa na semmena de canchere,

Pare frate carnale à lo Demmonio.

S C E N A XIII.

Tirsi , e poi *Amarilli*.

Tir. **T**I dovrefti chetare.

Am. **E** tu impietosire .

Tir. Perche hò pietà tel' dico.

Am. E la pietà permette

Abborrir chi ti sicque?

Tir. E la ragion consiglia

Amar chi nol gradisce?

Am. Questa è tua finzione .

Tir. Questa è tua passione .

Am. Sono buggie ad arte .

Tir. Ti afficuro , ch' è vero .

Am. Dunque che deggio far ?

Tir. Gangia pensiero .

Am. Mà se ciò far nol posso .

Tir. Mai non può , chi non vuole .

Am. Per amor tuo raminga ,

Vado trà queste selve .

Tir. Mi spiace grandemente

Vederti sì impazzita .

Am. Pazzo chiami il desio d'esser tua sposa

Nulla legge lo vieta ,

E lo permette il Cielo .

Tir. Spofarti , à chi spofarsi non desia ,

Non

Non vi vuol legge, ò Ciel, quest'è pazzia;

Im. Sei foverchio crudele!

Ir. E tù ostinata.

Im. Tù ostinato, e fiero
Dimmi che deggio far?

Ir. Cangia pensiero.

E ritorna in tua casa,
Che per l'assenza tua stà tribolata;
Cerca di consolare
Il padre affitto, e 'l tuo german fratello;
E togli li frà gli altri il tuo dolore,
E scaccia il conjugale, e ogn'altro amore!

Im. Di ritornare in casa,
E andarne à piè del Genitore affitto;
Racchetare il fratello,
Lo farò volentieri.

Mà ch'io cangi pensier, voglia, ò desio
Nol posso far.

Ir. Dunque Amarilli à Dio. *parte.)*

Im. Tirsi mio senti, ascolta

Le mie giuste querele,
Mà già partì l'ingrato!
Barbaro, ed ostinato.

Non scherza Tirsi nò, fà da doverò;
Dunque bisogna variar pensiero.

Pensiero, oibò, vuopo è cangiar tenore;
Sdegno serbar, non conjugale amore,
Crudelissimo Tirsi,

Non sai ch'amor deluso,
In odio si trasforma,
Che t'ingoi la terra,
Che t'afforbischi il mare;
Nieghi l'aria il respiro,
Fulmini oh Dio che fate,

75 A T T O

Sia bersaglio il crudel , ah nò fermate.
Stringono l' alma mia doppie catene,
Se lo sdegno mi sprona, amor trattiene.
Il tempo solo è quello,
Può faldar la ferita ,
Egli con picciol goccia ,
Cava ogni duro sasso ,
Ed io col lagrimare ,
Un cor, che amor non sente hò da mutare.

S C E N A X I V .

S. Antonio .

Ecco che à vista sono
Dell' amata spelonca ,
Che spelonca dich' io del Paradiso .
Mà oh Dio , che ravviso !
Qual alma fortunata al Ciel sen' vola !
Fusse di Paolo mio l' anima bella !
Ah sì ch'è d' essa quella ,
Antonio sventurato !
Già sei rimasto privo
Dell' unico consuolo .
Deh' come oh Dio sì presto
Lasciasti me dolente ,
Quando che obediante ,
Havea recato di Attanasio il manto ,
E con tutto che vecchio ,
Non predeai frettoloso
In sì lungo cammino alcun riposo .

S C E N A X V .

Angelo , e detto .

Come sì affitto , e mesto
Antonio ti dimostri ?

Ami Paolo tuo

Tar

Tanto teneramente ,
E piangi hor ch'egli gode eternamente.

A. Angelo caro mio
Compatisci che il loto
Di questa terrea spoglia,
Fà sempre delle sue,
Desiava abbracciare,
Di nuovo Paolo mio .

An. Compatisco il desio .
Vanne nell' antro suo à te ben noto ;
Ivi lo troverai genuflesso ,
Nel modo che solea
Orare al mio Signore ,
Se conforme si vive , ancor si muore .
Donali sepultura ,
Mentre havrai due Leoni ,
Che à qualche tù nõ puoi t'aggiuteranno ;
Prenditi la sua uesta ,
Ch' è di palme contesta ,
E te ne vestirai
Negli giorni festivi , e più solenni ,
E con tutto , che l' alma
Non hà bisogno di suffraggio alcuno ;
Diteli ad uno ad uno
L' orazioni solite à defonti ,
Avvolgetelo poi nel sacro manto ;
Esegui il tutto , e dona tregua al pianto .

A. Obbedisco alla cieca
Quanto il Cielo m' impone :
Paolo cuor del cor mio
Prega hor che vedi Iddio ,
Non ostante il dolore
Esegua quanto vuole il mio Signore .

FINE DELL' ATTO TERZO.

A T T O IV.

SCENA PRIMA.

*Micone stroppejato , e Demonio da
Macario .*

PATRE Becario mio nò aggate dubbio,
Ca m'ave sdellomnato lo Demmonio.

Dem. E del Demonio tù fai la figura?

Mic. E chella ch' à le corna , e fà paura .

Dem. Così era quello , che t' hà bastonato?

Mic. Facea paura , peluso , e 'ncornato,

Dem. Tù l' hai data nessuna occasione?

Mic. Steva affettato à fà colazione

Cò nò se gliulo mio ,

E benne chillo nemmico de Dio.

Dem. E stà ben ch'un frataccio ,

Monacastro facchino,

Debba mangiar con un fanciul vicino!

Il Demonio sò bene,

Che non t' hà bastonato ,

Mà quel che hà fatto ciò , hà ben oprato.

Mic. Comme dea quarche scannalo ?

Io che sò Patre , e Monaco ,

Ne Sacerdoto , ò Chirico ,

Ma sulo Terzejario

De magnare cò figliemo!

Dem. Con il mangiare in publico

Hai commesso un peccato irremissibile

Ti sei reso ridicolo ,

Hai svergognato l' habito ,

Figlio ritorna al secolo ,

E cer.

E cerca far l'antico tuo esercizio.

Mic. E ch'aggio sfravecata quarche chiesa,
O puosto fuoco à quarche monasterio,
Non faccio cò chi l'aje Patre Becario.

Dem. Insolente inginocchiati,
Ambedue i piedi baciami.

Mic. Patre Becario mio
Nò 'nnè pozzo calare,
Voleffe Dio, e lo potesse fare.

Dem. Come sconcio favella.

Mic. Le chiavarria à lo suonno stà stanfella;
Benedizeta Patre?

Me ne voglio i à corcare.

Dem. Mà pensa ancor che te ne devi andare.

Mic. Chesto pò lo bedimmo
A la venuta de lo Patre Antonio.

Dem. Son io hoggi il Padrone, io il Vicario.

Mic. Chi dice lo contrario,
Patre Becario stutate,

Agge meserecordia;

Cà è Torzone 'nzemprece

Frà Mecone de Napole.

Dem. Perche non hai malizia,
Per questo presto spogliati.

Mic. Nò 'nnè sia chiù fornimmola;
Mò vao à lassà l' abeto.

Dem. Và prenditi i tuoi cenci, e sfratta in
furia. *(parte.)*

Mic. Che furia, e sfuria, cà chi v'è 'nna sfidia;
Porzi à d' avè lo termene
De cogliere farcinole,
Ghe te vaa seje Cancare.

S G E N A II.

Tirsi, e detto.

P Adre mio senza colera,
Vorrei riverire il padre Antonio?

Mic. Da dò è sciuto chist'auto,

Core mio nò 'ngè stà à lo Monasterio.

Tir. Sapete ove dimora? (fora.)

Mic. Nò à ditto addove, quando è ghiuto.

Tir. Dentro del Monistero

Mi potresti dar luogo per mercede?

Sin tanto baci al Gran Antonio il piede.

Mic. Me porrissi pegliare

N'auta vota sù Turzo pe guarzone,

Mò ch' avuto à lo sfratto frà Mecone.

Tir. O Micone per certo

Non ti havea conosciuto!

Mi rallegro vederti in questo stato.

Mic. Padre Macario m' à lecenzejato.

Tir. Mi spiace grandemente,

Con quale occasione?

Mic. Nò lo decite à nullo,

Ch'aggio magnato 'nzieme cò Renzullo

Tir. Come il padre col figlio

Non puole insem pransare!

Mic. Pacienza songo cose da crepare.

E 'ntramente magnava

Venne n' ommo peluso cò le corna,

Miezo crapone, nà brutta fegura

'Ng' appe à fà storzellà de la paura,

Jea cercanno Amarille,

E da nuje duje lo bolea sapere,

Nò

Nò responniimo à tiempo 'nzanetate!
E à tutte duje 'ngè 'nnè mannajc ac-
congiate.

Tir. Per qualche hai raccontato
Non è delitto tale ,
Non vi è nè men peccato veniale :

Mic. E stò Patre Becario ,
A' fatto cose peo de lo Demmonio :

Tir. Andiamo Frà Micone .
Parlerò io al Vicario ,
E spero di quietarlo senza dubbio :

Mic. Accossì pozza essere ,
Mà sì Turzo è n'arrajeso ,
Tengo pè cierto cà non à Vattisemo :

Tir. Micone habbi pazienza ,
Parlate un po sommesso . (prieffo :

Mic. 'Ngnorsì , cammina cà i vengo ap-

S C E N A III.

S. Antonio , e Angelo :

A Ntro caro , e beato ,
Stanza di Paradiso ,
Ove estatica l' alma ,
Non mai fazia si rende
Baciar quel pavimento ,
Che calpestrato fù da Paolo Santo ,
Con liquefarsi il cor stemprato in pianto .
Signor quanto godrei ,
Se fusse tuo volere .
Ch' in questo Sacro luogo
Haveffi à terminare i giorni miei :

Ang. Vanne Antonio , ritorna

Nel

Nel luogo ove partisti ,
 Se il ciel t' hà destinato
 Per norma degli Eremi ,
 Consolator di affitti ,
 E protettor di Vedove , e Pupilli ,
 Spavento dell' Inferno ,
 E nel mare del Mondo ,
 E di ogni tribulato
 Che domanda conforto ,
 Sarai stella , timon , Nocchiero , e Porto.

S. An. Adoro riverente
 Gli divini decreti ;
 Parto per esequire ,
 Quanto comanda il Cielo.
 Prota Eremita mio
 Resta Antonio ti dà l' ultimo à Dio.

S C E N A I V.

Amarilli , e poi Narciso.

S Tanca , dolente , e affitta ,
 Conosco che l'impresa
 Di Tirsi impietosir sia disperata :
 Onde l'alma agitata
 Non sà dove appigliarsi ,
 Che voglia oprar , che dir , nè men che
 Se ritorno in mia casa , (farli.)
 Dubito della vita ;
 Se raminga trà boschi ,
 Dubito della vita , e dell'Onore ;
 Trà sì fiero Timore ,
 Vado sù di quel poggio
 Per dar riposo al corpo , e l'affitta alma

Pro-

Proverà mentre dorme un pò di calma.

Nar. Che risolvo, che penso,
 Dove rivolgo il piè per ritrovare
 L'infame, e scelerata di Amarilli
 Disleale sorella,
 Di me, di casa mia, maligna stella.
 Ma eccola che dorme!
 Barbera scorgerai sù questo fasso,
 Che dal sonno alla morte, è un breve pas-
 Ma nò, vò risvegliarla, fo. . .
 E se alla cieca sequir volle amore,
 Ad occhi aperti gli dia morte Onore.
 Amarilli, Amarilli?

Am. Mio caro Tirsi

Nar. E qui

Am. Oh Dio fratello!

Nar. Evvi il Satiro, e Tirsi, e questo, e quello.

Am. Caro Narciso mio, pareo, ch'in sogno
 Chiamava Tirsi ad onorato fine.
 D'ogni mia leggerezza
 Ti domando perdono.

Narc. Impudica, e tu spero
 Con poche lagrimucce,
 Di lesò onor saldare la ferita.

Am. Privatemi di vita,
 Se colpa tal commisi;
 Ma se sono innocente,
 Perché tanta vendetta?

Narc. Mori suora crudel,

Am. Deh ferma aspetta.

Lascia bendarmi gl'occhi,
 Non hò cuor di vederti fratrieida.

Nar. Chi m'hà tolto l'Onor, l'Onor l'uccida.

S C E N A V.

*S. Antonio, e detti.**S. An.* **F**erma fratel, che fai?*Am.* **A**juto Santo Padre,*Nar.* Or lo vedrai.*S. A.* Deh come pregno d'ira

Cieco cerchi ammazzare

La germana forella,

Pensando che raminga

T'hà leso nell'Onore

Sappi che non è ver, vivi in errore.

Narc. (Padre con sua licenza)

Donzella che abbandona

Senza licenza alcuna

Casa, padre, e fratello,

Un Satiro la chiama, e la sospira,

La ritrovo, la sveglio, e chiama Tirsi,

Che altro hò da soffrir, che più può dirsi?

S. An. Quanto stai fuor di senno,

Se ti presenta il Tentator comune

Ragion di mondo, ruffori, e vergogna,

Ma il Ciel sà quel, che à tutti noi bisogna.

Il Satiro giamai vidde Amarilli,

Tirsi più volte, verso il qual conserva

Amore conjugale,

Quello la discacciò, che amor non sente,

Di leso Onor non colpa, egli è innocente.

Narc. Fà parlar l'andar sola una donzella

Ad ogni lingua infame, e bocca impura,

Che se l'Onor non toglie, almen l'oscura.

Am. Verso di chi è onorata

Lingua infame, scalpella,

Ma

Ma la statua di Onor rende più bella.

S.A. Figlia non dici bene,
 Che l'esporti al periglio
 Permetter non tel può savio consiglio ;
 Odi, il Santo Evangelo ci ammonisce,
 Quello, ch'ama il periglio, in quel perisce.

Am. Peccai di leggerezza ò Santo Padre,
 Perdonami fratello ,
 Se scompagnata , e sola
 Ne andai trà questo bosco,
 Ma il Satiro nol sò, Tirsi conosco.

S.A. Questo farà tuo sposo ,
 Antonio tel predice .

Nar. Per mè farei contento,

Am. Ed io felice;

S.A. Figli andatene in pace ,
 Gitene à consolare il genitore ,
 E cresca ancor trà voi fraterno amore;
 Hò da servirli in altro ?

Narc. Pregate Iddio per noi .

Am: Donateci licenza .

S.A. Vi benedica il Ciel per ricompensa.

Guidami tu Signore
 Nel mar di questo Mondo ,
 Se lume non mi doni, io mi confondo.
 Ma se non erro viene à questa volta,
 Il povero Micone, e un giovanetto!
 Chi sà, che gli è successo,
 Nel mentre viene , riposiamo un poco,
 Opportuno è, quel fatto in questo luoco.

S C E N A VI.

Tirsi, Micone, e detto.

E Soverchio crudele,
Mi have scandalizzato!

Mic. E si è battejjato
Cò zuco de tonnina .

S.A. Poveretto Micone
Come così ridotto ,
Che male t'è accaduto ?

Mic. Oh patre mio singhe lo bemmenuto,
Già lo Patre Bicario
Me n'hà mannato da lo Monasterio ,
E io vao pezzenno chiano, chiano,
Cò stracce adduossio, e le stanfelle'mmano.

Tir. Ed io à baciarvi il piede
Ne vengo ò Santo Padre ,
Acciò pregate il Cielo
Per una poveretta ,
Da Demonj invasata ,
Che una massa di vermi è ritornata.

S.A. Figlio questa che dici,
Con la grazia del Ciel stà liberata,
Le preghiere del Padre, e del fratello
Il Signore hà esaudite,
L'altra figliuola, ch'era disviata,
Nella casa paterna è ritornata .

Tir. Ah Santo Anacoreta,
Per le cui mani il Ciel grazie dispenza,
Compatite l'ardire,
Ti supplico à volermi benedire?
An. Ti benedica il Cielo ,

Figlio stà di buon core ,
Non dubitar, confida nel Signore ,

Mic. Lo sì Turzo me pare, ch'è sbregato,
E iogà restò Monaco sfratato?

S.A. Tutte queste son trame
Del tentatore infame .

Mic. Gioja mia Patre Antonio ,
E' stato Frà Macario,
Auto che lo Demmonio .

S.A. Macario finto, non Macario vero.

Tir. Vi hò parlato ancor'io nel Monistero.

E con tutto che l'habbia
Per Micone pregato ,
Sempre senza pietà si è dimostrato .

S.A. Figli caro lo credo ,
Son opre dell'inferno,
Tutte per traviare,
Chi vuole à Dio servire, e ben'oprare.

Mic. Patre Antonio che d'è, parlate'nzifera!
Ng'è quarc'auto de javolo
Se fosse finto lo Patre Becario ?

Tir. Padre Santo à me misero
Un demone da Monaco,
Del medemo vostro habito,
Pian pian volea inducermi
Ad adorare gl'infernali Spiriti ;
Ma il Ciel, che le sue grazie
Mai non niega à color , che à lui confida-
Sotto del medemo habito (no,
Mandò celeste Monaco,
Che non solo del demone
Scovrì, e fugò l'insidie ,
Ma ancor mi diede animo
Venisse à piedi vostri per sussidio;

On-

Ond'lo confuso, e attonito
 Per quel mi disse l'Angelo,
 Riverente vi supplico,
 Pregate il Ciel mi liberi
 Da qualunque pericolo,
 E del corpo, e dell'anima.

S. An. E' detto, che non dubiti,
 Sappi, che contro i demoni
 Idno ci ha dato un'Angelo,
 Qual per noi sempre vigila.

Mic. E contra de li Satere
 Patre no' ng'è remmedio.

S. An. Or non più, figlio vanne,
 Micone vieni meco.

Tir. Prega per me il Signore;

S. An. Lo farò come indegno peccatore.

Tir. Supplico ancora voi Patre Micone.

Mic. Lo farò, fatta havrò colazejone. —

S C E N A V I I.

Amarilli, e Narciso.

Nar. **N**On occorre forella,
 T'hò inteso à bastanza.

Am. Credo sei persuaso
 Della mia Innocenza?

Narc. Non solo persuaso,
 Dal natio tuo costume,
 Ma ancor da qualche Antonio mi diè lu-
 Ohimè forella cara, (me.
 Viene verso di noi la bestia sozza,
 Il Semicapro indegno,
 Che faremo Amarilli?

Am.

Am. E' miol' impegno ,
Stà sù la tua .

Narc. Son pronto.

Am. Poniti in quel mirteto,
Appiattati, e stà cheto.
Senti bene Amarilli,
In qual modo discorre .

Nar. Per questo non occorre ,
Cara Amarilli mia,
Son certo , andamo via .

Am. Vò mostrare il mio zelo.

Nar. Mentre così vuoi tù, m'appiatto, e celo.

S C E N A VIII.

Satiro , e detti .

Sat. **P**astor sapresti dirmi,
Amarilli l'infame ove dimora?

Am. Tu conosci Amarilli ,
Mentre la chiami infame ?

Sat. Molto ben la conosco
Ninfa crudel , che mi sbalzò poc'anzi ,
Mentre parlava seco ,
Da questo piano al speco .

Am. E che fole racconti ,

Sat. Io dico il vero .

Am. Via che sei menfogniero ;

Sat. Pastor molto difendi
Questa ninfa infedele !

Am. Ma se voi infamate,
Chi nè men conoscete .

Come andava vestita
Questa, che chiami tu ninfa infedele ?

Sat.

Sat. Come v'è ogni donna
Di vazo velo adorna, e bianca gonna.

Am. Dunque quest' Amarilli,
Vestita in bianca gonna,
Poc' anzi parlò teco,
E ti sbalzò da questo piano al speco?

Sat. Penfi forse mentisca,
Temerario garzone.

Narc. Parla come si dee sozzo caprone?

Sat. Sozzo caprone, à un Semideo de' boschi!
Molto ben ti conosco,
Teco nascosta stava
Amarilli l' infame in quel mirteto.

Am. Vanne via indiscreto.

Sat. Ah pastori infingardi,
Volete trattenermi,
Affinche in questo mentre
Amarilli sen' fugga, ad altro tempo
Vendicarò l' offese.

Nar. Non mancano all' Onor pronte difese.

Am. Fratello caro udisti?

Nar. Tutto udii, tutto intesi.

Am. L' Onor tuo, l' Onor mio, dimmi l' offesi?

Nar. Fù gelosia di Onore,
Perdonami sorella, hò fatto errore.

Am. Nò che l' error fù mio,
Col fuggire da casa, hò fatto male.

Nar. Senza colpa non vive ogni mortale.

S C E N A IX.
Grannizia , e Renzullo .

Gran. **T** E vatta 'mmala Pasca ,
Nò lo bì, ca staje meglio.

Ren.

Ren. Te vatta male juorno ,
Nò lo bide, ca vao zoppecanno. —

Gran. E la fà precolosa, —
All'utemo dell'utemo
Sò state doje mazzate,
Che d'è sò state fuorze scoppettate ?

Ren. Tu aje fatto revotare
E chisto Munno, e chillo
Pè duje capille, che t'avea toccato,
Lo mio è niente, che m' à sfelettato.

Gran. E che malanno vuoje,
Nge aggio puosto la porya
De Rose, e de mortelle ,
Frunne de foglia schiane , e mercoielle. —
E cò lo passà meglio tre volie ;
Vorria sapere quanno te n'abbie.

Ren. Se fosse viva mamma ,
Che mme voleva bene,
M'avarria 'mmedecato ,
Renzullo nò starrìa scioffellato.

Gran. Cà tu chiagne, e te scippe,
Quanno tu te n'alippe ,
Staraggio pe nò poco arreposata .

Ren. A chesta casa nò ngè voglio stare,
Mettere nò ngè voglio chiu pedata,
Me ne voglio i à trovare Padre Tata.

Gran. Cò sentì chisto Chianghiere,
S'uno me vene à dicere ,
Granhizia 'mmaritate ,
Te vò no bello giovane ,
Le voglio manná à biffa ciento caticare.

S C E N A X.

Silvano , Clori , e detti.

Sil. **C**He rumori, che grida,
Renzullo perche piangi?

Gran E lassatolo ire.

Clo. Renzullo mio, la doglia t'è passata?

Gr. Stà buono, e bofe ire à Patre tata.

Ren. Puzze stà accossì tune,

Me ne voglio ì pe non fà accostejune.

Sil. Figlio se vuoi andar da Frà Micone,
Vanne, nè haver di me soggezzione.

Ren. Pe direve lo vero

Sì Sarvano mio bello,

Non è cheffo, nè chello,

Io pe nò ghire chiù spierto, e demiertò,

Voglio ì à servire Dio à lo desierto.

Sil. Lodo l'intenzione,

Clo. Ottima elezzione.

Gr. A lo rejere stace.

Ren. Me ne voglio ì che buoje, llà mmè piace.

Gr. Mille malanne à chi nò dice Ammenne.

Clo. Grannizia, che pretende?

Renzullo vuole andare à servir Dio,

Non si deve impedir, giusto è il desio.

Sil. Io gli dono licenza,

Renzullo fà che vuoi.

Ren. Se à quarcuno à le bote

L'aggio fatto arraggiare,

Lo preo che mme voglia perdonare.

Sil. Io non mi sento offeso,

Clo. Ed io nè meno.

Gran.

Gran. E io manco de niente ,
 Ma Dio lo faccia, che non te ne piente.
 N'aggio compassejone ,
 Povero figlio vace zoppecanno,
 Nnanze che arriva, n'è metterà n'anno.

Ren. Volite dica niente à Patre tata ?

Sil. • Prieghi il Santo per noi,
Clo.

Gra. E pe mmè puro .

Ren. Pe buje'ngnor fine, e à te nō me ne curo.

Clo. Ma padre se non erro,
 Parmi viene Amarilli con Narciso.

Sil. Son essi in vero, benedetto il Cielo.

Gra. Si Sarv'allegramente,
 Se p'è ghiuto Renzullo,
 E sò tornate Narciso , e Amarille ,
 E' scerocco à le becce, enghie, e devaca.

S C E N A XI.

Narciso , Amarilli , e detti .

Am. **E** Ccomi à piedi tuoi caro mio padre,
 Delle mie leggerezze
 A domandar perdono .

Nar. Lascia chiederlo à me, che reo più sono.

Sil. Narciso caro mio
 Che funzione è questa?
 Figlia diletta cara,
 Alzatevi vi prego ,
 Lodo l'obediienza .

Am. Se dolor ti recai habbi pazienza ,
 Sorella cara mia , come la passi ?

Clo. Mercè del grand'Antonio alle preghiere
 Li.

Libera d'ogni male .

Am. A questo Santo Padre
Devo vita, ed Onore.

Nar. Più di te, fù di me liberatore.

Clo. Cara Amarilli mia stai scolorita!

Am. Ringraziate il Ciel , che sono in vita.

Gra. Vuje comme mazzecate,

Pe meracolo site retornate.

Pe chesso mara mene,

Sempe me frececeva l'uocchie ritto!

Sil. Era il cor di Silvan, che stava afflitto.

Ma dimmi figlio amato?

Rechi la tua sorella sana, e salva .

E domandi perdono!

Sii benedetto ò figlio, io padre sono.

Nar. Di Clori, di Amarilli, e di Narciso,

Vita, Alma, ed Onore,

Antonio il Santo ne fù difensore ;

Andiamo in casa , che vò raccontare

Cose che vi farò trascolare.

Sil. Ne vivo curioso!

Nar. Udirete uno gruppo di miracoli ;

Am. Sorella mia son viva , e pur ne dubito,

Clo. Benedetto sia il Ciel per tante grazie .

Gra. Sò state le pregherie de Grannizia,

Che s'è stracquata sempe à di Rosarie .

S C E N A XII.

S. Antonio , e Micone.

S. An. **P**Armi stii assicurato
Per grazia del Signore ,
Che chi confida in lui non hà timore.

Mic.

Mic. Segnorfinq de Satere, e Demmuonie
Fauze Macarie, e zetera.

Mà famme nò favore Patre Antonio,
Me pare ch' ave sfizio

Co 'mmico sulo la tentazejone

De fà la scigna, e lo Gatto Maimone:

S. An. Senti figlio, il Demonio

E' fier nemico dell' Umano genere,

Di natura più nobile,

Di potenza terribile,

Sarebbe incontrastabile.

Mà la divina grazia

Ci hà donato gli Angeli,

Che Custodi amorevoli

Continuo ci difendono,

Da tutto, e quanto ordiscono

Questi maligni spiriti.

Mic. Addonca sì na cosa nò v' à separa,
M'arrecommano all' Agnolo Custoddio.

S. An. Sicuro, e senza dubbio;

Signor dà lume à semplici. *(da parte)*

T'occorre altro Micone?

Mic. Benedizeta Patre, segnornone.

S. An. Vanne sij benedetto,

Signor per tua bontà dalli intelletto.

Mic. Patre mio Deorazia,

Aggio nò gruosso scrupolo.

S. An. Circa che figlio caro?

Mic. Circa lo dejonare,

Ch'è chello che 'mmè strozza,

Mentre st'aria sottile

N'appetito me sceta,

Che pè la famma mangiarria nà pretz.

S. A. Questo dove dimora

È luogo di affinenze ,

Di asprezze , di digiuni , e penitenze.

Mic. Ave ragione Vostra 'Lleverenzia.

S. A. Adunque che l' occorre ?

Mic. Io perche era ausato

De rompere li frate la matina ,

Pè primmo vesetava la cantina ;

En' asciuttava no miezo paniello ,

E 'nzubbeto cacciava quà grutteciello .

Vorria sapè si mò faccio lo stesso ,

Se sfragne lo dejuno ?

Che confurta 'mmè date

Pò passà comme à poca quantetate ?

S. A. Che poca quantità non fai che dirti ,

Colui che diggiuna ,

Deve mangiare una sol volta il giorno.

Mic. Zoè da la matina 'nzi à la sera ,

Senza fà lassa , e piglia ,

Se 'ntenne p'una vota ?

S. An. Sei soverchio idiotà ,

Mangiarai quando mangia

Ciascuno 'altro fratello. *(suona.)*

Mic. Patre sento sonà lo campaniello?

S. An. Vedi che cosa vuole

Quel povero fanciullo ?

Mic. E figliemo Renzullo ,

Chite ng' ave vottato à chesta via?

S G E N A XIII.

Renzullo , e detti .

St. **P**E trovà Patre tata uffignoria .
'Ngè quarche nova affisa

M' aje

M' aje da fà quarche affrunto ,
 Ca te vco al lemmatiello , frisco, e prunto.

S. An. Che modo di parlare ,
 Silenzio Frà Micone ,
 Dimmi figliolo la tua intenzione?

Ran. Scufame Patre tata ,
 Si faccio à Patre Antoniol' ammasciata.
 Patre mio sò fegliulo , e lo Demmonio
 Me tromenta sopierchio , e le desgrazie
 Me chioveno à delluvio ,
 'Nnaze de fà spreposete
 Vorria fà chello ch'ave fatto patemo ,
 Pè non ghire chiù spierto ,
 Vorria servire à Dio cò buje 'nconzierto.

S. An. Figlio sij benedetto ,
 Dona lodi al Signore ,
 Che t' ispirò un tanto impulso al core.
 Ditemi quante sono
 De la Triade Santa le persone ?

Ran. Songo trè Patre mio ,
 Mà Trè Perzune , e uno fulo Dio.
 E tutte l' aute cose ,
 Che ave da sapè nò Crestejano , (no
 Io 'mmè l'aggio 'mmezzato chiano chia-

Mic. Patre Antonio non dico cà 'mmè figlio,
 Mà de casa rapesta è buono sguiglio.
 Quanno steva à lo seculo marfuso ,
 L'aggio de ciento 'ngiurie carrecato ,
 Mò me pento de quanto aggio parlato .
 Te prego che lo pegliate
 A la Regelione ,
 Ch' è fegliulo de bona 'ntenzione .

S. An. Innocente fanciul non dubitare ,
 Confida nel Signore ,

Ghe sà toglier da tè qual sia dolore .

Ren. Io non faccio di tanto ,

Facite vuje pè 'mmè , che site Santo.

S. An. Micone sei rimasto ?

Mic. Patre none .

S. An. Udiste vostro figlio? *

Mic. Patre fine .

S. An. E soverchio fanciullo?

Mic. Patre none ,

E sardagnuolo , à cchiù de fidece anne.

S. An. Vanne , e fate si unisca

Col' caro Ilarion di Palestina ,

Meno di lui di etade ,

Mà maggiore di merito e fantitade .

Ren. Renzullo l'à da fà lo servetore .

Iffo è no Santariello , io peccatore .

Mic. Patre , sì frà Macario

Nò lo vò arrecettare

Aje gusto che le dia da mazzecare?

S. A. Questo è un vano sospetto .

Vanne, e dilli, che esegua quanto hò detto.

Ren. Scusate patre mio si vao zoppecanno ,

Gammino , chiano , chiano .

S. A. In nome del Signor già siete sano .

Nel mentre vado à far orazione ,

Non mi chiamate intendi Frà Micone?

Ren. Bene mio sò sanato !

Siè beneditto Dio , chet' à creato .

Mic. Patre mio singhe sempe beneditto ,

Jate , farraggio quanto uscia m' à ditto.

SCENA XIV.

Tirsi, e Narciso.

A Mico mi dispiace,
 Che esprimere non posso
 La gioia che sente il core
 Nel veder la tua Casa liberata:
 Da Clori ossessa, e l'altra ritornata:

Nar. Vivo così confuso
 Per le grazie ch' il Ciel m' hà dispensato;
 (Mercè di Antonio al merto)
 Che la lingua hà ceduto à gli occhi il luo-
 Che ossequiosi al Santo, (go,
 Muti oratori parlano col pianto.

Tir. Non tel dis' io, ch'è un Angelo terreno,
 Spira dal volto suo
 Sovra umano splendore,
 Che da gioja, riverenza, e ancor timore;
 Che disse ad Amarilli?

Nar. Gli diede molti santi avvertimenti,
 E ancora un lieto avviso.

Tir. E fù caro Narciso?

Nar. Perdonatemi amico,
 Svelare non tel posso,
 Lo saprete col tempo.

Tir. Amico non stà bene;
 Tener celato a Tirsi
 Avviso di allegrezza!

Nar. Non penzar sia rozzezza
 Il tacer per adesso,
 Tirsi mio caro lo saprete appresso:

Tir. Adesso farò prova

Se l'amicizia mia cara tenete

Col dirmelo , altrimenti voi tacete

Narc. Soverchio m' impegnate

Tir. Oh Dio non dubitate !

Narc. Disse a mè , e Amarilli

Che dovrà quanto prima

Per comune riposo ,

Esser Tirsi di quella amato sposo .

Tir. Di qual Tirsi parlò?

Narc. Di voi mio caro ;

Ond' io pieno di gioja .

Lo dissi al Genitore .

Tir. E che rispose ?

Narc. Piacesse ciò al Signore,

Giovane come Tirsi

Dove mai si ritrova ,

Non hà chi l' equipara ,

Avvegnente , modesto ,

Dotato ancor di beni di fortuna ,

Raccontò le tue lodi ad una ad una .

Di mia Sorella poi , e di Narciso

Quanto fù l' allegrezza , ed il consuel

Considerar potrete

Mà caro Tirsi mio ,

Mi par , che à tal novella

Il vermiglio del volto è andato al core

Io come vero amico ,

Secondare hò cercato il tuo desio .

Tir. Io ti ringrazio à rivederci à Dio. *part.*

Narc. A rivederci à Dio !

Oimè Narciso errasti ,

Hai scoperto à Tirsi

Quelche tù non dovevi ,

Mà l'hò fatta d'amico ,

Lui mi par l'habbia fatta
 Da Rozzo mancatore,
 Mentre io l'esposi sù la lingua il core:
 Che forse mia sorella
 Non merta lui per sposo!
 O' Schivar la volesse,
 Perche n'andò fuggiasca!
 Spero al Ciel ciò non sia,
 E questo sospettar sia mia follia:
 Se Antonio il Grande, il Santo, hà ciò pre-
 E volere del Cielo. (detto)
 Dunque à che dubitar, se certo è il segno.
 L'huom dee tacer, quando è del Ciel l'im-
 pegno.

S C E N A XV.

*Micone, e Renzullo, e Demonio,
 da Macario.*

Dem. **B** Isogna figli cari
 Che mutate pensiero?

Mic. Aie ragione, è lo vero,
 Io già ngè l'aggio ditto
 Siente siè beneditto,

Dem. Il venir negli Eremiti
 Per il solo mangiare
 Questo non si può fare?

Renz. Ng'aggio penzato à chesto:
 Commanna patre mio cà io stò lesto;

Mec. Eccà stà frà Mecone
 Patre ncalluto à la regeleione.

Dem. Prendete quelli gionchi

- Fate delle cistelle,
 Canestra all'uso vostro, o pur fiscelle.
Mic. Nò serve che uscia strilla
 Ca pè fare canesta
 Redescennente n' è casa Rapesta.
Ren. Non 'ngè auto de chesso!
Dem. Qual modo incominciate?
Ren. Le sproccole 'ncrociate,
 Chiano chiano avanzammo,
 E' cosa vecchia accossì lavorammo.
Dem. Il malan che tigiunga,
 E dite, che il figliol le sappia fare?
Mic. 'Ngnorsì, nò ghiastemmare,
 A uscia chi v' à mmezzato,
 Nò nnè sapeva, e no nnè stea 'nformato.
Dem. Lo sò come si fanno,
 Voglio l' obediènza,
 Mirate che pazienza;
 Voi sapete chi sono?
Mic. Gnorfine Frà Macario,
Ren. Uscia Patre Becario

S C E N A XVI.

Angelo da Ilario, e detti.

- Ang.* **E** Dio nel nome il fraticello Ilario
 Vedete che desio
 Di lavorare anch' io?
Mic. Singhe lo bemmenute.
Ren. Zezzate rente à mene
Dem. La rabbia, che mi viene
 E pur con l' incrociare.
Mic. E s' accossine s' à dà lavorare.

Ang. Bassate un pò la voce.

Dem. Io non posso veder li gionchi in croce;

Ren. Comme vub accommenzare,
Ncoppa à la croce s' à da lavorare,
Patre Becario mio U scia mme scusa,
Ca non te ne rentienne.

Dem. Che parlar petulante,
Fraticello arrogante.

Mic. Patre Becario mio,
Te garde Giesù Christo,
E lassame fenire stò canisto:

Dem. Tronca ti sia la lingua,
Andatene in malora.

Mic. Renzullo voca fora,
Ca lo Vecario à storzellato l'vuocchie.

Ren. Frà Larione mio di à Frà Macario,
Che aggia cchiù caretà co li Novizie.

Ang. Se del padre indiscreto
Vuoi toglierti l'impegno,
Basta mostrarli della Croce il Segno.

Dem. Ah nemico crudel da mè che vuoi?

Ang. A' mortali scovrir gl'inganni tuoi.

Mic. Vì ch'è Becario Frate Larione,
Parla te preo cò chiù descrezzejone.

Ang. Chinati riverente à piedi miei.

Dem. Questo nol farò mai,

Ren. Sì pazzo, co chi l'aje.

Ang. Obedisci al comando.

Dem. Obedirti non voglio.

Mic. Sì chiù stò, chiù mmè mbroglio;
Patre mio sì fegliulo,

E buò, che no Vecario patre viecchio!
Te s'addenocchia nnante!

Ang. In nome di Giesù cadi arrogante:

Dem. Ah perverso destino, no.

M'inginocchio à tal nome, ecco m'inchin-

Mic. Sufe padre Becario, ch'è breogna.

Dem. Vuoi più crudel nemico?

Ren. Scurape Frà Lareò potta de nnico.

Ang. Vanne presto nel foco

Macario menfogniero,

Lascia il finto sembiente, e scopr'il vero.

Dem. Eccomi scoperto.

Mic. Ah Becario frabutto!

Ren. Tata mio comm'è brutto!

Ang. Vanne al foco à penar serpente astuto.

Dem. Hai vinto traditor, soccorso ò Pluto.

Mic. O Giesù Christo sarvame.

Ren. Agnolo bello ajutame.

Ang. Fugga dal vostro core

Ogn'ombra di timore,

Se alla vostra difesa

Mercè di Antonio al zelo

Contro l'inferno stà impegnato il Cielo.

Mic. Agnolo mio singhe reingraziato,

Ca sò fauzo Vecario aje scommegliato.

Ren. Tata aduna li junghe, e sproccolle,

Ca ne volimmo fa tutte crocelle.

Mic. Sine sì è beneditto,

Azzò pozza squagliare lo mmarditto.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

A T T O ¹⁰⁷ V.

S C E N A I.

Silvano , e Narciso .

PEr dirla figliuol mio
Sei troppo risentito .

Nar. Adunque padre caro
Ancora havrò del torto .

Sil. Senza dubbio veruno

Nar. E' indizion , che corre
Non haver mai ragione .

Sil. E' il cervello à lumaca ,
Ghe ti fà travedere .

Nar. Voi così discorrete ,
Perche tormi volete il giusto sdegno ,
Tirsi hà da far con chi have spirito , e in-

Sil. Insolente indiscreto (gegno.
Non vuoi chiuder la bocca ,
Chi t' insegnò tal modo di parlare ?
Vedete chi minaccia il vendicare !

Nar. A chi non hà creanza

Sil. Vò , che tu baci i piedi .

Nar. Nol merta il traditore

Sil. A chi t' offende io vò , che porti amore .

Nar. Questo non trovo scritto al libro mio .

Sil. Tanto comanda il Ciel , tanto vogl' io .

Vuoi con questo bastone

Degli omeri sul libro

A caratteri chiari lo registri ;

Questo sì ch'è soyerchio ,

Nè pensar sù mio figlio,
 Che Silvan Genitore
 Sà tralasciare ogni paterno amore.

Nar. Almen di grazia udite,
 Ascoltate v'è priego
 Le mie giuste querele,
 L'ira ponete in banno,
 Sò ben, che padre sei, non sei tiranno.

Sil. Parla sù, che vuoi dire

Questo pianto m'accerta,
 Che il cor di sdegno avvampa.

Nar. Scrutatore de' cori, è solo il Cielo,
 Ei sà se piango d'ira, ò ver per zelo.

Sil. E quale è il zelo tuo?

Nar. Or ve lo dico.

Legge è di buono amico
 All'altro amico di svelare il core.
 E reciproco sia trà lor l'amore.

Sil. Sino adesso v'è bene.

Nar. Voi sapete Narciso
 Quanto hà stimato Tirsi?

Sil. Ciò non occorre dirsi.

Nar. Poco fà c'incontrammo in questo luogo,
 E si rallegrò molto
 Di Clori liberata,
 E che Amarilli in casa è ritornata,
 Io lo ringraziai dell'affetto,
 E gli risposi, ch'era ciò sortito
 Mercè di Antonio il Grande,
 Il qual con lieto viso
 Ci haveva donato un'altro fausto avviso,
 (Ch'era come sapete,
 Ch'Amasilli dovea esser sua sposa)
 Or questo curioso,

M'im-

M'importuna à svelarlo ,
 Io dopò molto appago il suo desio ,
 Muto sen' parte, e appena disse à Dio.
 Credimi ò Genitore ,
 Che mi diede un coltello in mezzo al core.

Sil. Non vi è altro di questo?

Nar. E vi par poco!

Che forse una sorella di Narciso,
 Tirsi non meritasse per suo sposo;
 La Casa di Silvano ,
 Assai prima di Ermete suo bisavo
 Possiede gregge, e armenti.

Sil. Veh' come è riscaldato!

Nar. O pur prendesse à schifo ,
 Perche Amarilli andò un pò fuggiasca;
 Questo è quel punto ò padre,
 Che mi dà apprensione,
 E di rinfacciar Tirsi hò gran ragione.

Sil. Hai finito ciarlare?

Nar. Hò già finito.

Sil. Chi hà poco peli in barba,

Tiene ancor poco senno.
 Perche Tirsi stie cheto ,
 E confuso partì col dirti à Dio .
 Di sinistri pensieri hai fatto un fascio,
 Odi il vecchio tuo padre? ignorantello!
 Palesar senza modo ,
 Il dovere esser sposo
 A un giovine modesto
 Hà caggionato tutto quanto è questo .
 Vanne , fingi, e ritrova il caro Tirsi,
 Falli delle carezze,
 Oggi assai più che prima ;
 Colui , ch'è fuor di casa,

Alla ca fa non riede,

Se ad ogni fallo ei posar vuole il piede.

Nar. E' ottimo consiglio.

Sil. Così si fanno i matrimonii ò figlio.

Nar. Volete, che l'inviti

A venire con noi da Antonio il Grande?

Sil. Vaghe, fa ciò, che vuoi.

Penza, ch'hai due sorelle,

E s'han da maritare,

O figlio benedetto.

Nar. Esequirò quanto m'havete detto.

S C E N A II.

Grannizia, e Amarilli.

Gra. **T**urzo 'nzerato i non ne creo niète.

Am. Se l'hà profetizzato

Il Santo Anacoreta.

Gra. Fegliò statte quejeta, —

Lo Santo sia laudato.

Am. Quãto hà detto di Clori, è già avverato.

Gra. Chisso è Turzo spenuso, —

De gabbà à chi'impròmette hà fatto Puso.

Am. Tu più volte m'hai detto,

Che i matrimonii pria si fanno in Cielo.

Gra. Nfrà nuje aute Zetelle

Chessa è cosa, che bà co le stanfelle.

Am. Che Antonio il Grãde sia al Ciel diletto,

E' voce univèrsale.

Gra. E io dico lo stesso.

Am. Quanto egli augurò è già fortito,

Volete voi, che sia

Buggiarda sol per me la profezia.

Alla

Alla fin della fine

Me l'hà predetto un Santo.

Gran. Da ccà à bello vedere no ngè tanto . . .

Amarille stutammo lo trascurzo ,

Ca vene nò Torzone, auto, che Turzo.

Am. Che parli di Torzone ,

Silenzio, che sei cieca , è Frà Micone.

Gra. O negra mè carosa,

Vì, che cammenatura corejosa.

S C E N A III.

Frà Micone, e dette.

Fr.M. **D** Eo razia forelle,
A lo Patre Cercate, Frà Mecone

Facite caretate ,

Ch' à morte vostra ch' esto ve trovate.

Gran. Singhe lo bemmauto ,

Vejato tè, e comme si ngrassato,

Auto , che stà co Turzo pè creato.

Am. Tal risoluzione

Ogn'un certo la loda.

Gran. Vì che scialà che faje de tozze, e broda.

F.M. A lo commanno vuosto ,

Questo l'ausàmo allor che il pane è tuosto.

Am. Quanti giorni del mese diggiunate ?

F.M. Ogne binte quatt'ora la mmetate.

Gra. E comme le spartite? (attuorno,

F.M. Nuje, che fimmo Cercante, e ghiammo

Dejonammo la notte , e nò lo juorno.

Am. Adunque diggiunate

Allor, che voi dormite?

F.M. E non sò che decite.

Gra.

Gra. Ma Frà Mecone mio de sta manera
Dejonarria i puro.

F.M. Saje che bò dì lo dejonà à lo scuro.
Ma sia Amarilli mia
De farne bene che tè sì scordata,
Te pozza vedè ricca'mmaretata.

Am. Quanto prima il vedrai.

F.M. Me ne rallegro affai, e chi te piglie?

Gra. Nò nnè credere niente Frà Mecone,
Amarille se penza,
Ch'è arrevata à la stelle,
E lo lino stà ancora à dì fronnelle. (nio,

Am. Mentre me l'hà predetto il Padre Anto-
Sicuro hò per concluso il matrimonio.

F.M. Patre Antonio l'hà ditto?

'Tienetello pè fatto, appila, e zitto.
Chillo parla coll' Agnole ogni ghiuorno;
Co chi t'hà ditto, non te peglià scuorno.

Am. Ma mi doni parola
Di tenerlo secreto?

Gran. Sì ca farrà mpazzuto à lo dereto.

F.M. Non dubitar, che son regelioso.

Am. Tirsi m'hà detto, che farà mio sposo.

F.M. Me lo decea lo core.

Meglio sciorra de che sta
Nò la potive asciare.
E' bello, buono nato, e à denare.

Am. Frà Micone mio caro
Pregatene il Signore.

F.M. Lo boglio fare co tutto lo core.
Stutammo stò locigno,
Ca lo trascurzo è stato bello, e buono,
Ma pè la panza mia non fà stò suono.
Dateme'ncaretate

Nò poco de farina ,
 Azzò che craje matina
 Pozza fare à li muonece
 Quatto strangola prievete .

Am. Per me di buona voglia,
 Venite Frà Micone .

Gra. Deciminolo à Sarvano ,
 Iffo co una, e nuje co ciento mano.

F.M. Dingello figlia, singhe benedetta,
 — Chi bene face , sempe bene aspetta,

S C E N A I V,

Tirsi,

CHe dovrà quanto prima
 Per comune riposo
 Esser Tirsi di quella amato sposo!
 Pensiero , che non mai mi giunse in testa;
 Affetto, che non mai m'entrò nel core.
 L'effigie di Amarilli
 Dalla mia fantasia vive lontana !
 Al stato conjugale
 Hò sempre conservato
 Un pò d'antipatia
 Dunque pensar sia vero, è gran pazzia.
 Ma se Antonio l'hà detto,
 Lo stimo più che vero, e non sospetto .
 E se ciò fusse vero ,
 Dovria la mente, e il cor godere in pace ,
 Se Narciso mi hà detto,
 Che per comun riposo
 Io dovea di Amarilli esser lo sposo .
 Io punto di riposo

Non hò, da che l'udii!
 E verso di Amarilli
 Stracca la mente , e fastedito il core,
 Mi fomentano sdegno, e non amore .
 Ah Santo Anacoreta ,
 In sì fiera tempesta
 La nave del mio cor conduci al porto,
 Se voi non m'aggiutate, io già son morto.

S C E N A V.

Demonio da Cacciatore , e detto.

A Mico hai tu veduto
 Timida cerva , che col corso alato
 I miei veltri fuggiva?

Tir. Nò mio caro Durindo.

Dem. E nè men gli latrati
 Ti giunfero all'orecchio?

Tir. Ti giuro non intesi cos'alcuna.

Dem. E' mia mala fortuna !

Ma Tirsi mio diletto, se non erro,
 Non leggo nel tuo volto il bel fereno !
 Sospiri, e gli sospiri
 Son mesti ambasciatori
 D'un cuore appassionato ,
 Nella rete di Amor fossi inciampato?

Tir. Non mai di Tirsi il core

Fù suddito di amore ,
 Oggi per dirla amico
 Dall'amor conjugale
 Mi veggio così stretto, ed assalito ,
 Che risolver non sò, sono avvilito.

Dem.

Dem. Tu discorri da matto!

Affenti, che non mai
 Il cor sequace fù d'amor Tiranno,
 E poi con doppio inganno
 Ti confessi a vilito
 Dall'amor conjugal, che t'hà assalito!

Tir. Ch'io sia peggior che matto lo conosco.

Dem. Adunque . . . ma scusate,
 Se sono curioso,

Chi è costei, che ti desia per sposo?

Tir. E' vaga Ninfa di natali uguale,
 Ogni rara virtude in se raduna,
 E' ricca ancor di beni di fortuna.

Dem. Perche tacermi il nome?

Mi reca meraviglia.

Tir. E' Amarilli di Silvan la figlia.

Dem. Quella, che uomo vestita andò fuggia-
 Niente ubedisce al padre, (sca!

E il Satiro di lei vive invaghito!

Chi t'hà proposto questo buon partito?

Tir. Antonio il Grande l'hà profetizzato,
 Onde voler del Ciel, certo hò stimato.

Dem. Che Antonio il Grande, che voler del
 Vedete che pazzie! (Cielo,

Col dar credenza à falze profezie.

Il stato celibato

E' grato al Cielo più del conjugale,

Il matrimonio è giogo,

Dalle sacrate carti

Così viene chiamato,

Matto vedi che fai, vivi ingannato.

Dir. Ma qualche dice il Santo Anacoreta,
 Glie lo rivela il Cielo.

Dem. E' un furbo, parla à caso, in finto ze'

Tir. Taci , che vien Narciso

Di Amarilli il fratello.

(quella

Dem. Costui t'inganna ancor peggior , che

S C E N A VI.

Narciso , e detti.

Nar. **C**aro, ed amato Tirsi
Siate per mille volte il ben trova-
Durindo servidore. (to.

Tir. Ben venga caro amico.

Dem. Alla grazia Narciso ,

Qual vento ti recò in queste parti?

Nar. Altro non posso dire ,

Ch'il desio del mio Tirsi riverire.

Dem. Cerimonie affettate.

Vedi come t'adula

Nar. Durindo à chi parlate?

Tir. Con me discorre

Dem. Oibò dissi à Narciso.

Nar. Non hò bisogno olà di esser deriso.

Tirsi se non ti spiace,

Andiam verso il mirteto ,

Che ti hò da discorrere in secreto .

Tir. Stimo mala creanza,

Lasciar solo l'Amico.

Dem. Vanne se vuoi andar, ch'io sò l'intrico.

Nar. Durindo sono due,

Mi stuzzichi soverchio,

Andiamo Tirsi caro.

Tir. Ma qualche vuoi tu dire

Udiamolo da lui senza partire.

Narratemi Durindo ,

Narciso che desia ?

Dem.

Dem. Che Amarilli sua, tua sposa sia.

Vuol convitarti ancora ,
 Unito con le genti di sua casa ,
 Vogli di nuovo andare
 D'Antonio Anacoreta ,
 Acciò tu sposo sii, quel sia Profeta.

Tir. Amico si è per questo,
 Io non desio casarmi
 Gode libero il core
 Da sposo nò, ma sol da Cacciatore.

Nar. Nessuno ti costringe ,
 Fate quello vi piace
 Ad Amarilli mia
 Mancan forse Pastori
 Di te più benefanti ,
 Mi spiace , che potevi far di meno
 Svelare à un indiscreto
 Quel tanto, che tra noi passò in secreto.

Tir. Error non stimo haver perciò cōmesso.

Dem. Tutti i compagni miei fanno l'istesso.

Nar. Sappialo chi che sia,
 Mi è gloria, e non vergogna.

Tir. Adunque non bisogna
 Parlar così stizzoso,
 Io di Amarilli non voglio esser sposo?

Nar. Chi non desia Amarilli,
 Amarilli nè mien quello desia.

S C E N A V I I.

Satiro , e detti.

Sat. **C**He havete à far con Amarilli mia?

Dem. **C**Tirsi ecco lo sposo.

Tir

Tir. E' Pastore di me più benefante.

Nar. Indegno, vil Capron, taci arrogante.

Sat. Caprone à un Dio de' boschi !

Dem. A me tu chiami indegno !

Tir. Arrogante! indiscretol

Sat. Farò

Dem. Vedrai

Tir. Assaggia il mio furore .

Nar. Vieni, ferma crudel , ah traditore,

Santo mio Anacoreta,

Donami aita in tal periglio orrendo.

Sat. Pera.

Dem. Mora .

Tir. L'infido .

S C E N A VIII.

Angelo , e detti .

Ang. **I** O lo difendo .

Dem. **I** Chi mi toglie l'ardir ?

Sat. La forza !

Tir. Il moto !

Ang. Il Cielo, l'Innocenza, un cor divoto.

Nar. Ti ringrazio mio Dio .

Dem. Ah nemico crudel.

Sat. Ojmè !

Tir. Chi sei ?

Dem. Unche viene à scovrir l'inganni miei.

Ang. Scovri serpente antico il ver sembiate,

Acciò sia manifesto

Delle falze ragioni il rio veleno .

Dem. Ubedisco .

Sat. Men fuggo,

Nar. } à 2. Io vengo meno. (*sveniscono.*
Tir. }

Dem. Desii gloria maggior?

Ang. Vanne nel foco.

Dem. Parto, subisso, cado,

In gojatemi abissi, ecco men vado:

Ang. E voi alme redente omai forgete,
 Nè le trame infernal punto temete,
 Tirsi esequi quel tanto,
 Che t'hà preconizzato Antonio il Santo.
 Lo stato conjugale
 Anco è grato al Signore,
 Scacciate ogni rancore,
 Regni ogn'affetto in voi con caldo zelo,
 Restate in pace, ed io ritorno in Cielo.

Nar. Caro Tirsi.

Tir. Narciso.

Nar. Io t'abbraccio;

Tir. Io ti stringo;

Nar. Mi dichiaro tuo servo, e non cognato.

Tir. Perdonami ti priego, vissi ingannato.

Nar. Vuoi venir da mio Padre?

Tir. Oggi è mio Padre ancora,

Più che disposto sono

Il piè bacciarli, col cercar perdono.

Nar. Somma bontà divina,

Sì che ora conosco, e dir conviene,

Dal mal puoi sola tu cavarne il bene.

S C E N A IX.

Frà Renzullo solo.

Comme jammo de chiatto
 Cofarete Remmito,
 Renzullo l'aje sgarrata,
 E co li sciuocche aje fatta la frettata.
 De calle à le denocchia
 Aggio duje pataccune
 Pe stà trè, e quatt'ora addenocchiune.
 All'arco de lo pietto
 Pe le punia ogne ghiuorno, che ngè dōgo,
 Ngè aggio fatto lo fuoffo,
 Ntrona nenghe lo tocco,
 Pare jufto, che sia votta vacante.
 E chello, ch'è lo peo.
 Stò à nà Regeleione
 Addò non se nge fà ndegeftejone.
 Meglio, che mme ne jesse,
 Ca co lo dejonare
 Non mmè nge pozzo propio agghiuftare.
 Non fonà cchiù, cionghia.

Quì suona un campanello.

Mò venigo Avemmaria, t'aggio'ntiso,
 Colla Renzullo, e pegliatella à riso.

S C E N A X.

S. Antonio, e poi Demonio, che lo batte.

Son già cento, e cinque anni di mia vita,
 Ottant'otto de' quali

Solitario hò visuto ne' deserti.

E conosco mio Dio,

Che vuoto di Virtù giace il cor mio.

Oh che stanchezza sento,

Alle languide membra

Vò dar qualche consuolo,

Col riposar sù questo nudo suolo.

Dem. E sperì riposar Vecchio impazzito!

Non vi è riposo più, per te è finito.

S. An. Non curo riposar sù via all'impresa.

Chi è protetto dal Ciel non teme offesa.

Dem. Meschino tù che pensi

Dopò di questa vita

Godere eternamente!

Da chi morto nel mondo

Tu ricevesti a viso,

Che dopò morto goda in Paradiso.

S. An. Se ciò non m'insegnasse

La cattolica fede

Da quel che ti affatighi

Fingendo haver di me compassione

Col persuadermi, io fò questo argomento,

O' non vi è altra vita

Dopò della mia morte,

E ti affatighi invano!

O' vi è altra vita

Di questa assai migliore,

Dunque sei vile, iniquo, e mentitore.

Dem. Misero ottant'otto anni

Trà diggiuni, trà asprezze, e penitenze!

La gran compassione

Nutrisco verso te mi fa parlare,

E tu cerchi con me di argomentare?

S. An. Sei verso me pietoso!

E contro te crudele!

Puoi con un'atto sol di pentimento

Di haver'offesol'infinito bene

Scampar dal foco , e dall'eterne pene.

Dem. Jo che l'offeso sono

A chi mi offese , hò da cercar perdono!

S. An. Taci mostro di abbisso ,

E trà l'eterno foco

Loda il Verbo Increato,

Che pena à te non diè pari al peccato .

Dem. Menti falso Eremita,

Per leggiero pensier, pena infinita.

Tò Barbaro nemico *(qui lo batte)*

S. An. Salvami Giesù mio.

Dem. Irato più , che mai

Salvati se potrai.

S. An. In sì fiera tempesta

Mio Giesù sei Timon, Nocchiero, e Porto

Salva l'anima mia , se già son morto.

Dem. Impara à non parlar control'Inferno,

Ne un Spirito, come me, prèdere à scherno.

S C E N A XII.

Fr. Micone, Fr. Renzullo, e detti.

SE pò sapè ch'è stato ,

Che cosa sò sti strille,

Oh sfortunato me , la gioia mia

Face lo papariello arraffosia!

Curre ccà frà Renzullo.

Ren. Patre tà , ch'è focciello?

M. Nò vi cà patre Antonio, è muorto cieffe

Bene mio cà stà tutto ammatontato!

Se fosse à quarche scesa deroppato?

Mic. E quà scesa 'ngè stà dintu à stà grotta
Mme creo, ch'è stata gotta.

Ren. Che serve stò sciabbacco,
Jammo chiammammo ajuto,
E scompimmo stò trivolo vattuto.
Patre tà potta d'oje
Me pare l'aggio visto frecctcare!

Mic. Chesta è la via de farne speretare.
Zitto ca se stennechia!
Vavone vi la vecchia.

S. An. Figli habbiate pazienza,
Credo che vi hò soverchio fassidato?

Mic. Patre mio saporito,
Dince cumme te siente?

S. An. Bene, lodi al Signor, che non è niente.

Ren. Gioja mia s'aje golio de te sanare,
Non te vattere chiù, non dejonare.

S. An. Questa caduca vita
Non ammette consuolo,
Godimento completo
Non hà l'uman desio,
Fin tanto il cor non si riposa in Dio.

Mic. Tutto chello è lo vero,
Mà se 'l'asseria nò smorza
Non puoje peglià calimma, e manco forza.

Ren. Vavone si no magne
'Ngè juro non faje buono,
Dapò lo lampo vud'aspettà lo truono.

S. An. Ringrazio dell'affetto
Ritiratevi ò cari

Mic. Vostà paternetà non vò venire.

S. An. Ritiratevi - hò detto

Ve l'impongo per santa obediènza

Mic. Benedizeta patre.

Ren. Co lecienza.

S. An. Sù via cari flaggelli
Voi dovete esser quelli,
Che darete al mio cor forza, e vigore,
Affinche imiti il Crocifisso amore.

S C E N A XII.

Anima di S. Paolo in Trono, e detto.

Ani. **N** On più flaggelli ò caro
Antonio ò te beato,
Quanto benedirai la penitenza,
Quando dal Mondo fatto havrai partenza.

S. An. Ah Santo Anacoreta
Paolo cor del cor mio
Quando sarà, che veder possa Iddio!

An. di S. P. Jo foriero di gioje,
Araldo di contenti,
Se onorasti il mio corpo,
Col darmi sepoltura,
Vengo a donarti avviso
Per reciproco amore,
Che della vita tua coste son d'hore.

S. An. Santo, Prot'eremita
Dimmi per carità, ch'è quel che gode
L'alma tua fortunata in Paradiso?

An. di S. P. Quanto hà di bello il Mondo
Al par di quel che gode
Un'alma in Paradiso,
Sciocco è paragonare
Quanto dista una filla al par del mare
E se giubilo senti

Alzando gli occhi al Ciel di stelle ornato
Terra è del Ciel de' Cieli il Ciel stellato.

Antonio resta in pace,
Non temer dell'Inferno,
Sai che qualche combatte valoroso
Ottiene la vittoria
E finiro patir, dà eterna gloria.

S. A. Ferma oh Dio non partis Paolo mio caro
Ah che degno non son di rimirarti,
Solamente ti priego
Ottener dal Signore
Mi dia forza, e valore al punto estremo
Contro la carne, ed il Demonio, e il Mondo
Se lui non mi dà lume io mi confondo.
Antro caro, e beato,
Ove Antonio, è rinato,
Adoro le tue asprezze,
Benedico gli orrori,
Se qui spero, lavai gl'antichi errori.

SCENA XIII

Silvano, e Tirsi.

Sil. T'istimarò da figlio.

Tir. T'ubidirò da padre.

Sil. Benedetto sia il Cielo,

Ch'èfauò le mie preci.

Tir. Lodato sia il Signore,

Che mi scourì gl'inganni.

Sil. Quanto hà penato il core.....

Tir. Quanto abborriva l'alma.....

Sil. A far che Tirsi mio.....

Tir. Lo stato conjugale.

Sil. Si sposasse Amarilli.

Tir. Attribuisco il tutto
Al merito di Silvano.

Sil. Han questo caggionato
Le maniere di Tirsi assai leggiadre,
Ti stimarò da figlio.

Tir. T'ubidiro da Padre.

Sil. Non più si tardi, ò caro
Andiamo à riverire,
E dar le grazie insieme
Al Santo Anacoreta
Il mio liberatore, il tuo Profeta.

Tir. E di dovere andiamo
Lascia chiami Amarilli,
E il mio Narciso, e Clori.

Sil. Stanno di già avvisati,
Viene Grannizia ancora.

Tir. Eccola appunto.

Sil. Grannizia siamo pronti?

S C E N A I V.

Grannizia, e detti.

Gr. **L** Este comme à mò, mò, de 'Tavernare.

Sil. Come non son sbrigate?

Gr. Tridece juorne, quattuordece miglia.

Tir. Questo tardar mi feca meraviglia.

Sil. Da donde nasce tal trattenimento?

Gr. Lo bolite sapè?

Tir. Ditelo presto?

Sil. Quando cominciate à raccontare.

Tir. Parla.

Sil. Dite. Google

Gr.

Gr. Gnorsi . . . dà l'alliffare.
 Chì pe le ciglie vò lo nigro summo,
 Chì gumma de cotugno pe li ricce,
 Chì lo sciore d'acito pe la facce,
 Chì li schioccaglie, chi' la tovagliola,
 E io songo sbotata
 Cò farele nà bona 'ngiorejata .

Sil. Che l'hai tu detto?

Tir. Raccontela per dritto?

Gr. Datele l'aggio ditto
 Ca sè facce sò fatte panne lurde,
 O' nge avite sedunto nuce verde,
 Che ve pensate cò sò scerecare
 Cà chi bella non è, non se pò fare.

Sil. Havete detto bene.

Tir. Nessuno t'hà risposto?

Gr. Anno cacciato tanto duje muffune,
 Che ne potivevo fà nà jelatina,
 E Amarille mprimmo
 Cò no parmo de lengua
 A' commenzato à dire,
 Cò te mette l'affisa
 Quando te faje la capo,
 O' te janchie sà facce giallanuta,
 Chell'auta chiù berruta,
 Chi dice niente quando daje la sporchia
 A le molliche, e acqua de cocozza
 Pe steracchiare sà pella arrappata.
 E io songo schierchiata,
 E cò na bella cimma de scerocco
 L'aggio respuesto, vommecca uracciolla
 Affronte à me volite fà le belle
 Si Grannizia se lava
 Cò l'acqua de cesterina

Ve porta tutte doje

Appese à la cintura,

Cà à Grannizia polita

Ngè bellezza, ngè grazia, e bella vita,

Tir. Stà soverchio impegnata

Sil. Ne mi par che finisca.

Gr. Ch'è sò mbrosolejare

Ngè quarc'auto locigno da stutare?

Sil. Grannizia habbi pazienza,

Non è tempo opportuno

Di sentirsi lamenti.

Tir. E lieto giorno di ringraziamenti.

Andiamo caro Padre.

Sil. Eccomi amato Tirsi,

Non tanta fretta, che il camino è breve.

Gr. Dalle, votta fortuna,

Aggio da contrastare

Co no mozzone, e cò nà moccosella

Si songo giallanuta, ò fi sò bella.

S C E N A XV.

S. Antonio. Micone, e Renzullo.

S. A. **C** Ari miei vi confido,

Che comanda il Signore

Della mia vita poche siano l'ore.

Mic. Chisto è n'auto malanno.

Ren. Chè lo dice adda vero, ò abburlanne?

S. An. Morto farò vi priego,

Che à nessun palesate,

Dove per carità mi sotterrate.

Vec. Patre mio si te siente veni manco

Lassateme chiammà Patre Macario.

S. An. Fratello non bisogna.

Ren. Si morite nfrà nuje, Patre è breogna;

S. An. Hò detto non occorre

Solamente v'impongo,

A registrare nelli vostri cuori

Questi ultimi ricordi.

Abbiate sempre à schifo

Le delizie mondane,

E non mai vacillate nella fede;

Pensate al gran amore

Con il qual sudicà à noi il Redentore,

E l'insidie d'Averno

Se ciò osservate, prenderete à scherno.

Sepelito in'havrete,

Al mio Serapione

La tunica, e il mantello donarete,

E à voi cari fratelli

Lascio il celicio mio, i miei flagelli.

Di tutto, e quanto hò detto

Non vel dimenticate,

Per quello affetto, che mi conservate.

Mic. E chi se vò scordare

De sè parole duce,

Chi no vò tenè à mente

Ssò bello testamento

Patre vejato à tene

Quando staje nnanze à Dio, prea pe mene.

Ren. E à povero Renzullo

Affritto, e sconzolato remanetiello

No nze le dice niente,

Non zè le lassa nesciuno allecuordo,

Dimmello Patre mio, cà nò mmè scordo.

S. A. Avanti cominciare

Qualsiv azzione

Col cuore, e con la lingua,
 Dirai con ferma fede,
 Pensa ò Anima mia, che Dio ti vede.
 Se questo buon ricordo
 Nella mente, e nel core
 Lo terrai registrato
 Vivrai felice in terra, e in Ciel beato.
 Jo vengo meno... oh Dio, palpita il core
 Alle mancanze mie
 Cara mio Redentore,
 Mentre la lingua langue,
 Supplite Giesù mio col vostro sangue,
Ren. Bene mio Patre tata
 Vavone nuòsto è muorto,
 Ed è restato cò la vocca à riso.
Mic. Se n'è chiuto deritto imparaviso.
Ren. E comme ngè aje lassate
 Affritte, e sconsolate.
Mic. Nò Chianghiese Renzullo statte zitto
 Jammolo à sepelli, siè beneditto.
Ren. Voglio ì à peglià di cofane, e di zappe.
Mic. Curre cà dice buono,
 Stojate l'uuocchia Renzullo
 Stà ncereviello, nò di niente à nullo.

S C E N A XVI.

Demonio in spirito, poi Orazione, e Penitenza.

Dem. **A** H misero di me, donde proviene
 Che un loto animato
 Debellato hà l'Inferno!
 Un verme della terra,

Un Rozzo Anacoreta
 Fè da Sacro Dottor, Santo, e Profeta!
 Dimmi barbaro Cielo,
 E da qual Gerarchia
 Oppressa viene l'infernal potenza?

Oraz. Forza di Orazion',

Pen. Di Penitenza.

Dem. Come può caldo fumo

Di poca orazione,

Far che un fango umanato

(to!

Seda in quel trono, onde io cadei scaccia-

Come due lagrimucce

Accompagnate da dolore interno

Togliono ogni ragion spetta all'Inferno!

Or. Se di superbia il fumo

Dal Ciel ti fè cascare

Il foco del orare

Taneo è grato al Signore,

Ghe non opra rigor, mà solo amore

Vedrai Mostro di Averno

Per sua lode, e à tuo scherno

Di Antonio ogni divoto,

Che per mezzo di lui ricorre al Cielo

Con la sua orazione

Ottener tutto, à tua confusione.

Pen. Se poi tra gli diggiuni

Asprezze, e penitenze

Contrito del errore

Cerca mercè al Signore,

E al primo Abbate si semiglierà,

Ogni aguato di voi vano farà.

Dem. Non più, non più ragioni

Le sò ben, le capisco,

E confuse nel duolo, io mi arrossisco.

Solo soffrir non posso,
 Che l'Eterno Monarca
 Trà gli titoli suoi ritenga il giusto,
 Quando l'ingiusto menta.
 Mi credi di natura
 Sublime dell'umana
 Di scienze, e grazie ornato
 Poi per un sol penier, m'ha subissato.
 Pecca l'umanità, e dal errore
 Piangente passa à stato assai migliore.

Pen. Dunque piangi tu ancor,

Or. Fà orazione.

Dem. Nel devo far, perchè non è ragione

Or. Dunque per doppia pena

L'Orazion t'opprime, e t'incatena.

Pen. E dalla Penitenza

Resta mostro offinato

Schernito, vilipeso, e incatenato.

Dem. Fate qualche volete,

Se per gloria di Antonio il primo Abbate

Il Grande Anacoreta

Comanda il Verbo Eterno

Lo spavento maggior sia dell'Inferno.

S C E N A XVII.

*Silvano, Tirsi, Narciso, Amarilli,
 Clori, e Grannizia.*

Sil. **S**V figli allegramente,
 Ecco che giunti siamo al Monistero.

Tir. Cara Amarilli mia

Affretta un pò le piante.

Nar. Camina hoggi da sposa, e non d'amante.

Clo. Dice bene il fratello.

Am. Caminare all'infretta

Stimo poco decoro.

Gra. Vi comme scarolejano nfrà delloro.

Sil. Parole senza frutto.

Di grazia stiate attenti

La modestia desio, ch'in voi risieda

Tir. Padre caro non creda

Haver sopra di ciò dubbiezza alcuna.

Am. Andiamo à piè d'un Santo,

Che ci hà donato il riso, e tolto il pianto.

Nar. Jo più d'ogn'altro li son debitore

Se la vita mi diè, salvò l'onore.

Clo. Ed il mio vi par niente.

Padre con sua licenza

Vado à picchiar la porta?

Gra. Che porta, che piccare

Sarrà scarpa, ò chianiello

Statte vogliò i à sonà lo campaniello,

Mà si non faccio arrore si patrone

Chisto che bene, non è Frà Mecone?

Sil. Dici bene, e con lui vien Frà Renzullo.

Gra. E sulo maramene nongè nullo.

Tir. Grandizia già comincia à travedere.

Am. Compatisci ch'è solo.

Nar. E via che prendi abbaglio.

Clo. L'abbaglio è tuo fratello.

Gra. Vuje n'avite ne vuocchie, ne cerviello:

Frà Mecò ben trovato?

Sil. Ben venga Frà Renzullo, e Frà Micone?

Tir. Come!

Nar. Oimè!

Am. Che vuol dir!

Clo. Tal funzione!

S C E N A XVIII.

*Demasio da Frà Micone, Frà Micone,
Renzullo, e detti.*

Dem.) à 2. **S**iate li bemmenute,
Mec.) Ch'è chello che bolite?

Am. Tirsi!

Tit. Amarilli!

Nar. Clori!

Clo. Oh Dio Narciso.

Sil. Sono due frà Miconi!

Gra. Chesta che cosa è stata!

Renz. Va sciglie chi de chiste è Patre tata!

Dem. Songo io nsemprecone

Mic. à 2. Patre tata Micone.

Sil. Io per me son confuso.

Renz. Jo sò imbrogliato.

Gra. Nò figlio cò di patre, maje ngè stato.

Sil. A qual di questi due

Noi dobbiam domandare

Al Santo Abbate se si può parlare.

Tir. Dov'è Antonio il nostro Protettore?

Nar. Il gran Profeta?

Clo. Il mio liberatore?

Dem.)

Mic.) Uh. uh. uh.

Ren.)

Am. Siete tutti ammutiti?

Sil. Dite dov'è, che lo prendete à rifo?

Dem.) à 2. E muorto.

Mic.)

Ren. Se n'è ghiuto imparaviso.

Gra. Stò Monasterio n'aggio visto ancora
Cò fra Mecone dintò, e n'auto fora.

Sil. Quando fù?

Tir.) à 2. Com'è statò?

Nar.)
Am.) à 2. In che maniera?

Clo.)
Gra. E de vuje duje, deciteme ch'è ngera?

Dem.) à 2. Renzullo, e frà Mecone;

Mic.)
Renz. Vno de chisse fine, e l'auto none

Dem. lo stea nzieme co tico.

Mic. E à me non me vedive jere ceato.

Ren. Chiano, siente....

Dem.) à 2. Gnorsì.

Mic.)
Ren. Chiù sò mbrogliato
Segnare care mieje, aggiate frenate.
Deciteme no poco....

Dem.) à 2. Che malanno vuò dire.

Mic.)
Ren. A buje state à sentire.

Sil.) à 2. Lasciatelo parlare.

Nar.)
Tir.) à 2. Sentiamo cosa dice.

Am.)
Gra. C'è sempre è stato nè buono segliulo
V'è bene mio chi è cecece, ò fasulo.

Ren. E Patre Santo mio
Nnomine de te facc'io
Ogn'uno s'addenocchia
Mò vedo chi de chisse ng'è mpapocchia.

Sil. Tirsi, Amarilli, Clori
Grannizia, con Narciso inginocchiam.

Voi non v'inginecchiate.

Gra. Non sientè, ò tiene l'arecchie appellate

Mic. Testemmonia vostra

Cà songo frà Mecone regenale

Monaco vattejato

Chisso ch'è copia, non s'è addenocchiato

Dem. E tornateve arreto

Ca patrè Antonio è muorte,

Che d'è s'addenocchiare,

Chi è muorto cò lo Munnò n'è che fare,

E gran peccato, e sopraffezzone

A n'ommo muorto avè devozejone.

Mic. Ah fauzario frabutto,

Levamette da nante

Vì ca chisso ngè gabba a tutte quante.

Clo. Ah Santo Anacoreta

Liberatici voi d'ogni periglio

Date forza, e vigor, lume, e consiglio.

S C E N A Ultima.

S. Antonio in trono; e detti.

S. An. **E** Ccomi Almè divote
Pronto a vostra difesa

Se pietoso il Signore

Mi fe di chi m'invoca il difensore.

Dem. Distruttur dell'Inferno

Dimmi che vuoi da me?

S. An. Mostro d'Averno.

Mic. Ah Patre Abbate mio

Dillo, frate Mecone non song'io?

S. An. Subbiffa, vanne via, scouri le trame

Lascia i divoti miei, Serpente infame.

Dem.

Dem. Fuggo, ubidisco, cado

Vengo a pianger con voi

O' Furie disperate

(bate.

Vuol così Antonio il Grande, il Primo Ab-

Mec. Ah Frabutto!

Ren. Fauzario!

Gra. Marranchino!

Sil. Santo mio Anacoreta

A mè che Amarilli ritornasti

Clori mia liberasti

Per tanto grato amore

Offrir altro non posso eccoti il core.

Tir. Egizzio Taumaturgo Glorioso

Prega per me il Signore,

(tore

Mentre hai cambiato in Sposo un Caccia-

Am. E à me con doppia sorte

M'hai dato vita, onor, resa consorte.

Nar. Ti dona grazie con il volto al suolo

Narciso giovanetto

Iracondo, geloso, sconigliato,

Che da tanti perigli hai liberato.

Clu. Jo la più debitrice

Ti sono, o Glorioso Anacoreta

Da vermini, e da Demoni. invasata

Da voi sol mi conosco liberata.

Gra. Santo Meracoluso

De me zetella ntiempo,

Agge compassejone,

Manname quarche bona accassejone.

Mec. E io che nnegnamente

De la lebrera toja vao vestuto

Famme farvo de zò, ch'aggio veduto

Ren. I che do li remmite

Songo l'annettarecchie

Te preo cò core caudo, e ferma fede
 Nò mmè fare scordà, cà Dio me vede.

S. An. Cari divoti miei
 Accetto ogni amorosa espressione
 E ne vostri bisogni
 Più ch'in terra nel Cielo
 Compensarò di vostra fede il zelo.
 Vedove sconsolate,
 Orfani, Verginelle, Conjugate,
 Pupilli, Giovanetti,
 D'ogni età, d'ogni stato
 A prò di voi Antonio è l'Avvocato;
 In qualunque travaglio,
 Che a me ricorrerete
 Orando al mio Signore
 Riceverete grazie in tutte l'hore.

Sil. Di questi gran favori,
 Che ci havete promesso
 Ne gli nostri bisogni
 Uniti ti preghiamo
 Di presentar le preci
 Al caro Redentore.

S. An. Punto non dubitate. (Abbate.

Tutti. E viva Antonio il Grande, il Primo

P I N E.

Laus Deo, & Divò Antonio Abbati.

REGISTRATO

12157.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Andrea Gionti Supplicando espone à V. E. qualmente desiderando dare alle stampe una sua Operetta Sacra Intitolata ANTONIO IL GRANDE, supplica V. Em. commetterne la rivisione, acciò possa ottenere dall' Em. S. il beneplacito, e lo riceverà, ut Deus.

*R. D. Januarius Majello revideat, & referat.
Neap. 10. Junij 1715.*

CANON. D. NICOLAUS ROTA PROVIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

Jussit E. T. legi opellam hanc, cui titulus ANTONIO IL GRANDE, neq; in ea quidquam repere, quod bonis moribus, aut rectæ fidei adversetur quare, & representari, & typis edi posse censeo, si ita E. T. videbitur die 3. Julij 1715.

Em. Turæ.

Addictiss. & Humil. Serv.
Januarius Majellus.

*Attenta supradicta relatione Imprimatur.
Neap. 4. Julij 1715.*

CANON. D. NICOLAUS ROTA PROVIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Andrea Gionti Supplicando espone à
V. E. qualmente desiderando dare alle
Stampe una sua Operetta Sacra Intitolata
ANTONIO IL GRANDE, Supplica V. E. commet-
terne la rivisione ; accio possa ottenere dall'
Ecc. Sua il beneplacito, e lo riceverà, ut Deus.
*Mag. U. J. D. Nicolaus Latronico videat, & in
scriptis referat.*

MAZZACCARA REG. GAETA REG.
ULLOA REG.

Provisum per S. E. 9. Januarij 1716.

Portius,

EXCELLENTISSIME PRINCEPS.

UT Jussu Excellentiae Tuæ facerem,
Opellam, cui Titulus inscribitur AN-
TONIO IL GRANDE, del Mag. Andrea Gionti,
non semel, sed pluries indulgenti animo
percurri, in qua cum nihil viderim, quod
Regiae Jurisdictioni adverfetur; Immo levi-
dos sales, cum utile ingeniosè permistos, ca-
ut simul posset, & prodesse, & delectare, ty-
pis tradi posse (si Excellentiae tuæ sic videbi-
tur) dignam censeo. Datum Neap. die 9. 1716.
Exc. Tuæ.

Humillim. Addictiss. & obseq. Serv.
Nicolaus Latronico.

*Stante suprascripta relatione imprimatur, verum
in Publicatione fervetur Regia Pragmat. ca.*

MAZZACCARA REG. GAETA REG.
ULLOA REG.

Provisum per S. E. Neap. 15. Januarii 1716.

Portius.